

FA Forum Alternativo

Quaderno 40

1-2
Editoriale
**Casse malati:
a quando la rivolta?**

2
Progressive
International
accoglie il
Forum Alternativo

3-6
Documenti
Forum Alternativo

7
Beppe Savary-Borioli
**Medici contro
il nucleare**

8-9
Fabio Dozio
**Soldi gratis
per tutti**

10-11
Fabio Dozio
**Cara, carissima
energia**

12
Redazione
**Città e Campagna
nel Piano direttore
di Lugano**

13
Redazione
**Quartiere Officine:
un progetto
smisurato**

14-15
Franco Cavalli
**Chi ha tradito
Gorbaciov?**

16-17
Luciana Castellina
**Elezioni in Italia.
Da dove ripartire?**

18-19
Roberto Livi
**In America latina
la rivoluzione
non è per oggi,
forse per domani**

20-21
Gabriele Battaglia
**Frenata
dell'economia
cinese tutta colpa
del Covid?**

22-23
Fabrizio Tonello
**I presidenti
democratici
sono più
imperialisti?**

24
**Aiuto d'emergenza
a Cuba dopo uragano**

25
Recensioni
Franco Cavalli
La Cina è già qui
Giada Messetti

26
Recensioni
Redazione
**Antonio Gramsci:
il popolo delle
scimmie**
Marco Revelli

26
Recensioni
Redazione
Maledetti pacifisti
Nico Piro

27
Redazione
**Leggere
per credere**



Sit-in di protesta davanti a Helsana, Bellinzona, 5 ottobre

Casse malati: a quando la rivolta?

All'aumento dell'IVA, all'inflazione e alla crisi energetica si è aggiunta ora la stangata più micidiale: l'esplosione dei premi di cassa malati, che a livello nazionale aumenteranno di poco meno del 7%, in Ticino però siamo praticamente al 10%, ciò che per la famiglia media ticinese rappresenterà un aggravio annuo di almeno 1000-1500 franchi. È da mesi che i cassamalati, con stipendi spesso quasi milionari ed i politici al loro servizio, ci preparavano con i soliti discorsi imbonitori a questa notizia feroce. Già in un numero precedente di questo Quaderno avevamo perciò intitolato un articolo "Casse malati: basta bla bla bla". E puntualmente, all'indomani dell'annuncio ufficiale dell'aumento dei premi per il 2023, abbiamo assistito al solito stucchevole spettacolo: molte lacrime di cocodrillo, un diluvio di proposte fasulle di tutto e del contrario di tutto, politici che sostenevano proposte a cui loro personalmente ed i loro partiti si erano sempre opposti e chi più ne ha più ne metta. In quasi tutti i commenti si è invece cercato di schivare l'oliva, ci si è cioè ben guardati dall'affrontare i veri problemi. Che, semplificando all'osso, sono da ricercare nel fatto che attualmente parecchi guadagnano troppo, talora enormemente troppo, e che poi a pagare la fat-

tura sono soprattutto i ceti meno abbienti. Quindi esattamente il contrario di quanto, a voce più o meno bassa, la maggior parte dei commentatori hanno cercato di farci credere e cioè che il problema principale sarebbe che la gente, ormai troppo viziata, va troppo spesso dal medico.

Cerchiamo quindi di fare un po' di chiarezza, cercando di risalire alle radici del problema, nonostante la apparente complessità della situazione.

Cominciamo col dire che normalmente i premi di cassa malati crescono maggiormente dei costi globali del sistema sanitario, a causa del travaso continuo delle spese dal settore stazionario a quello ambulatoriale, nel quale tutto è pagato dalle casse malati, mentre le cure ospedaliere sono a carico dei cantoni per il 55%. Già 20 anni fa Franco Cavalli aveva invano proposto, per correggere questa disfunzione, di usare la stessa chiave di finanziamento per i due settori, facendo gestire il tutto da una regia statale. Ora casse malati e destra economica hanno rilanciato questa proposta, ed il Parlamento ne sta discutendo, ma, udite udite, dando tutto in mano alle casse malati. Sarebbe un po' come far gestire la revisione del funzionamento della polizia alla mafia.

Casse malati: a quando la rivolta?

Certo, i costi della salute aumentano e in parte ciò è inevitabile. È però assodato che almeno un 20-30% delle prestazioni fatturate sono inutili: quasi sempre sono i prestatori d'opera a prescriberli e non i pazienti a richiederli. È perciò che gli economisti definiscono il mercato della salute come retto dall'offerta e non dalla domanda. Anche il peggior studente al primo anno di economia già sa che se in un mercato di questo tipo non si controlla l'offerta e si affida tutto alla concorrenza (come si fa da noi), i costi non possono che esplodere. Ricordiamoci, tanto per fare un esempio pratico, di cosa era capitato in Ticino, quando la Clinica Moncucco voleva installare una radioterapia ed il Consiglio di Stato le aveva negato il permesso, dimostrando che gli apparecchi dello IOSI erano sufficienti per il fabbisogno del cantone. Il Tribunale Federale aveva però poi accettato il ricorso della Clinica Moncucco, sostenendo che bisognava rispettare "la libertà di mercato"!

Da questo vicolo cieco si potrebbe in parte uscire fissando un budget globale per le prestazioni ambulatoriali con delle tariffe decrescenti: più il prestatore d'opera ne prescrive, meno vengono onorate. Ai pazienti non verrebbe così negato niente, i medici e le cliniche guadagnerebbero però meno. Oggi il guadagno dei medici specialisti nel settore privato sfiora spesso o addirittura va al di là del milione all'anno. Berset aveva timidamente proposto di andare nel senso del succitato budget globale, in vigore per esempio in Canada, che riesce così a spendere la metà, con risultati almeno uguali, degli Stati Uniti, che invece hanno un sistema simile anche se ancora un po' peggiore del nostro. Parlamento, cassamalatari e gli stessi politici borghesi, che oggi si stracciano le vesti, hanno subito fucilato la proposta di Berset. Un secondo aspetto di cui ci si guarda bene di parlare è l'incredibile esplosione dei prezzi dei farmaci e dei guadagni dei monopoli farmaceutici. Ultimamente Public Eye ha pubblicato una documentazione esaustiva che dimostra come per una serie di farmaci molto costosi il guadagno dell'industria farmaceutica, pur tenendo conto di tutti i costi immaginabili e possibili, superi il 90%. Per rendersene conto basterebbe uno sguardo ai bilanci dei monopoli farmaceutici, che con un tasso di profitto del 25-30% rappresentano il commercio più lucrativo, salvo quello della prostituzione e del mercato della droga.

Quando si parla di costi è poi sempre necessario capire chi alla fine li paga: ma di questo aspetto, nel diluvio dei commenti seguiti all'annuncio dell'aumento dei premi di cassa malati, quasi nessuno ha fatto menzione. Ed è facile capire perché. Siamo difatti l'unico paese in Europa nel quale i premi di cassa malati sono uguali per tutti, sia che si tratti del miliardario Blocher o di un postino nella Val di Blenio. Ciò rappresenta naturalmente un enorme sgravio fiscale per i ricchi, che in altri paesi pagherebbero molto, ma molto di più per la copertura delle spese sanitarie. E quindi a farne le spese da noi è la classe media, che invece in altri pae-

si pagherebbe molto, ma molto di meno. Anche tralasciando una serie di altri aspetti, a questo punto la soluzione ovvia, se si vuole andare alla radice del problema, risulta perciò già chiara. Ci vuole una cassa malati unica e non solo per garantire quella trasparenza che oggi fa totalmente difetto: soltanto con una cassa malati unica è difatti ragionevole unificare il finanziamento stazionario e ambulatoriale ed avere contemporaneamente un sistema di budget globale, che controlli la spesa, come avviene per esempio in Canada. E d'altra parte questa cassa malati unica dovrà naturalmente essere finanziata con premi proporzionali al reddito e alla ricchezza. Questa è la soluzione minima ma necessaria per uscire dal vicolo cieco nel quale ci troviamo. O

allora, com'è il caso in molti paesi occidentali, la salute dovrà essere finanziata, come avviene anche per l'educazione, con le imposte. Non c'è dubbio che i cassamalatari ed i politici borghesi si opporranno con tutte le loro forze ad una soluzione che vada in questa direzione. In tal caso non è escluso che anche nella troppo tranquilla Svizzera il popolo scenda poi nelle piazze, magari con i forconi. O allora, in alternativa, possiamo cominciare a prepararci, anche dal punto di vista legale, ad organizzare uno sciopero generale del pagamento dei premi, che sono sempre di più al di fuori dello spirito della legge su cui si basano e quindi, almeno usando il buon senso, sempre meno legali. Perché con gli abusi attuali non c'è dubbio che le stangate continueranno.

Progressive International accoglie il Forum Alternativo

Progressive International, la piattaforma fondata nel 2018 da Bernie Sanders e Yanis Varoufakis, ha deciso di accogliere il Forum Alternativo tra i suoi membri. Negli scorsi giorni, il comitato direttivo dell'organizzazione ha infatti ratificato la domanda di adesione inoltrata dallo stesso Forum Alternativo lo scorso mese di maggio. Si tratta di un evento eccezionale: il Forum Alternativo diventa così la prima formazione svizzera e il primo partito politico di lingua italiana ad aderire a Progressive International.

Progressive International mette in relazione partiti politici, sindacati, movimenti sociali, ONG, associazioni culturali e piattaforme mediatiche su scala planetaria in un progetto anticapitalista e ant imperialista. Allo stato attuale, l'associazione riunisce delle realtà eterogenee provenienti dai cinque continenti: ne fanno parte delle formazioni radicali come la Convergencia Social del presidente cileno Gabriel Boric e la rivista marxista americana *Jacobin*, e delle realtà più moderate come Catalunya En Comú della sindaca di

Barcellona Ada Colau e il mensile italiano *Internazionale*. Il suo consiglio, nel quale il Forum Alternativo avrà diritto di eleggere un proprio rappresentante, riunisce delle persone note come il linguista americano Noam Chomsky, l'ex-leader del Partito laburista britannico Jeremy Corbyn, l'ecologista canadese Naomi Klein e la femminista italiana Silvia Federici. Al di là di questi nomi occidentali, Progressive International è ben radicata soprattutto nei paesi del Sud, in particolare in America Latina e in Asia Sud-Orientale.

Il Forum Alternativo è fiero di aderire a questa importante piattaforma internazionale, che permetterà al movimento ticinese di godere di un importante sostegno e di costruire ponti con altre realtà del pianeta. In quanto prima formazione svizzera ad aderire a Progressive International, il Forum Alternativo si afferma così come un partner imprescindibile per legare le lotte per la salvaguardia dell'ambiente e la giustizia sociale a livello locale e internazionale.



COMMENTO DELLA REDAZIONE

Il comunicato che qui riprendiamo non ha suscitato alcun interesse nei media ticinesi. Non ci meravigliamo, anche se è un segno molto preoccupante e un grave sintomo di pochezza intellettuale e culturale. Nei nostri media eventi quali l'assemblea della bocciofila di Cadempino (con tutto il rispetto per gli abitanti di questo villaggio) sembra essere una notizia più importante che non quando si parla del più grande intellettuale vivente (Chomsky) o di politici straordinari come Sanders. C'è da rimanere allibiti.

E ora aumento delle rendite AVS e grande mobilitazione per lo sciopero delle donne del 14 giugno 2023

Ma Berset, PSS e sindacati facciano autocritica

L'approvazione, seppur molto risicata, di AVS 21 rappresenta un vero e proprio affronto nei confronti di tutte le donne. Inutile nascerlo, si tratta di una sconfitta dolorosa, che fa male e che risulta ancora più amara se pensiamo alle difficoltà e alle ingiustizie che subiscono oggi le donne nella nostra Società e sui luoghi di lavoro. Anche se il Consiglio Federale non potrà non tener conto di un risultato così risicato, e del fatto che AVS 21 è stata massicciamente respinta dalle donne e dall'insieme dei cantoni romandi e del Ticino, è chiaro che la sconfitta apre le porte a nuove possibili controriforme e peggioramenti in materia di pensioni, contro le quali dovremo batterci con tutte le nostre forze. Ora appare ancora più urgente battersi per un aumento delle rendite pensionistiche come chiede l'iniziativa per l'introduzione della tredicesima AVS sulla quale saremo chiamati a votare nei prossimi mesi. E contemporaneamente preparare al meglio la grande mobilitazione in occasione del prossimo sciopero nazionale delle donne che si terrà il 14 giugno 2023. Una giornata di lotta che dovrà permettere di lanciare un messaggio chiaro e inequivocabile a sostegno di importanti aumenti salariali per

tutte le donne, contro la precarizzazione delle forme di impiego e contro ogni forma di discriminazione.

Il risultato deve però anche indurre tutta la sinistra a fare una doverosa autocritica. Perché al di là dell'impegno profuso durante tutta la campagna contro AVS 21 la sconfitta di ieri è certamente da ascrivere a due fattori: in primis il ruolo avuto da Berset e dalla destra del PSS che hanno sostenuto con convinzione questa controriforma che le donne pagheranno a caro prezzo. E in secondo luogo lo sciagurato sostegno che alcuni anni fa Partito socialista e movimento sindacale (seppur con qualche lodevole eccezione) avevano assicurato alla riforma PV 2020 (poi fortunatamente respinta dal popolo) che per la prima volta sdoganava l'idea che le donne avrebbero dovuto andare in pensione a 65 anni. Senza questo precedente e senza le laceranti divisioni che hanno attraversato ancora una volta il PSS e che mostrano tutti i limiti e le contraddizioni della presenza socialista in Governo, avremmo festeggiato una vittoria trionfale e dato un colpo di grazia a tutti i progetti di ulteriore innalzamento generalizzato dell'età pensionabile.

FA, 26 settembre 2022

20 settembre 2022

Il FA ritira l'appoggio esterno alla lista PS/Verdi per l'elezione al CdS



Il Comitato di coordinamento del FA ha deciso di ritirare il suo appoggio esterno alla lista PS/Verdi per la prossima elezione al Consiglio di Stato.

Il FA aveva precedentemente annunciato anche pubblicamente di aver intavolato trattative con PS e Verdi al fine di garantire un suo sostegno ad una lista che avesse buone possibilità di strappare un seggio in CdS alla destra, eventualità che sembra attualmente meno probabile.

Durante gli incontri con PS e Verdi i rappresentanti del FA avevano inutilmente lamentato la quasi assenza di una discussione seria su un programma politico comune, evitando quindi che il tutto si limitasse alla definizione delle probabili candidature.

I rappresentanti del FA avevano però soprattutto e chiaramente segnalato che il nostro appoggio dipendeva dall'accettazione da parte dei Verdi di costituire una lista comune, intitolata "Verdi e Forum Alternativo", per l'elezione del Gran Consiglio, basata su un programma che riunisse rivendicazioni ecologiche e sociali, assolutamente urgenti vista la crisi climatica e sociale che stiamo vivendo. Dopo molti tentennamenti i Verdi hanno ora rifiutato questo approccio, per cui al FA non restava purtroppo altro da fare che ritirare il suo appoggio a tutta l'operazione.

Il FA intavolerà ora trattative con le altre forze della Sinistra Alternativa, che assieme al FA avevano contribuito in una proporzione numerica praticamente equivalente a quella dei Verdi al clamoroso successo registrato dalla lista "Verdi e Sinistra Alternativa" alle ultime elezioni Federali del 2019.



Rivendicazioni per la politica d'integrazione

di Gigi Galli

Nel nostro cantone, il problema della migrazione viene affrontato con misure d'integrazione anacronistiche, come se nulla fosse cambiato. Negli ultimi decenni si è passati dall'immigrazione selvaggia dei lavoratori provenienti dalle zone meridionali alla libera circolazione europea di intere famiglie e poi all'accoglienza mal digerita di popolazioni in fuga dalla guerra e dalla povertà. Oggi i nuovi movimenti internazionali invece di attenuarsi e di stabilizzarsi si sono intensificati portando con sé continue differenze. Hanno assunto un carattere di **TRANSMIGRAZIONE**. Buona parte dei nuovi migranti, dentro il contesto fluido della globalizzazione e degli squilibri del mercato mondiale, stabiliscono campi sociali che non mirano all'integrazione definitiva dentro un solo paese ma si dispongono senza radicamenti a sviluppare multiple relazioni familiari, economiche, sociali, religiose e politiche. Di fronte a questa nuova realtà, per alcuni versi ancora indefinibile, la maggioranza politica e l'imprenditoria del nostro cantone, muovendosi a tastoncini e senza prospettive chiare, si illudono di risolvere il problema della manodopera straniera, di cui hanno stringente necessità, e le contraddizioni generate dall'inserimento della medesima nel tessuto sociale facendo un po' di retorica e lasciando circolare la parola d'ordine "prima i nostri".

La politica dell'integrazione, mirata essenzialmente a risolvere le criticità dell'inserimento dei nuovi arrivati nelle attività produttive e praticata con misure sempre più restrittive, talvolta persino vessatorie, è destinata a produrre nuove frizioni sociali se non si apre al riconoscimento indiscriminato dei **DIRITTI DI CITTADINANZA**. Bisognerà sempre più tener conto, oltre che dei bisogni della nostra economia, delle diverse aspettative e caratteristiche che si riscontrano nei nuovi migranti. A differenza di quelli del passato, questi non sono necessariamente destinati a stabilirsi in Ticino. Non saranno dunque sempre disposti a passare dalle porte strette per accedere a permessi stabili e alla naturalizzazione. Consapevoli delle nuove prospettive, molti di loro non chiederanno integrazione ma soltanto riconoscimento pieno dei loro diritti.

Il ForumAlternativo, oltre che attivarsi per rendere meno restrittiva la politica d'integrazione, intende promuovere a



tutti i livelli una **POLITICA DI INCLUSIONE**. La nostra società deve **INCLUDERE** senza discriminazioni e senza condizioni burocratiche tutti i cittadini di origine straniera residenti nel nostro paese a prescindere dai criteri ora imposti per la loro ammissione e integrazione.

Ecco le linee rivendicative sulle quali il ForumAlternativo intende muoversi nel prossimo quadriennio:

- Coalizzare le forze politiche, sociali e culturali del Cantone per dar vita ad un fronte capace non solo di contrastare le attuali politiche del "primanostriismo", ma di cambiarle radicalmente, affermando una cultura della migrazione basata sull'identificazione dello straniero come un'opportunità di crescita economica, sociale e culturale.
- Dare la possibilità a tutti i cittadini di origine straniera, indipendentemente dal loro statuto di soggiorno, di accedere agli aiuti dello stato (assegni integrativi per i figli, borse di studio, ...).
- Facilitare alle famiglie di origine straniera meno abbienti l'accesso gratuito ai servizi pubblici (asili nido, dopo scuola, orientamento professionale, corsi d'italiano...).
- Difendere il diritto alla certezza del soggiorno, opponendosi con determinazione alla diffusione di permessi di soggiorno di breve durata e altre forme

di soggiorno precarie, che costringono le persone a dipendere da un datore di lavoro, esponendole allo sfruttamento.

- Trovare soluzioni per facilitare le procedure di accesso all'ottenimento dei permessi C e della cittadinanza svizzera.
- Far abbassare i limiti di reddito per i ricongiungimenti familiari.
- Abolire il concetto di centro di interessi quale criterio per stabilire la legittimità di una persona di risiedere in Svizzera o di percepirne le prestazioni sociali.
- Incrementare la partecipazione della popolazione migrante alla gestione del comune e promuovere azioni intese a portare avanti, senza mai arrendersi, il diritto di voto agli stranieri residenti.
- Instaurare severe misure di controllo affinché il salario minimo sia garantito senza discriminazione a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici.
- Rivendicare l'impossibilità di espulsione dalla Svizzera per i disoccupati e per coloro che stanno esaurendo il diritto all'indennità di disoccupazione e per chi è caduto nel bisogno.
- Denunciare ogni eventuale abuso di autorità proveniente dall'amministrazione pubblica e, in particolare, dal Dipartimento diretto da Gobbi.

AVS: donne tradite dalla destra socialdemocratica

di Franco Cavalli

Abbiamo perso, anche se di poco: il SI all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne ha vinto per poco più di 30'000 voti su un totale di quasi 3 milioni di votanti.

Certo, il risultato è stato molto migliore di quanto si potesse temere solo un mese fa, quando i sondaggi davano il SI a quasi il 60%. Il recupero del NO nell'ultimo mese è stato impressionante: un paio di settimane in più di campagna a disposizione e probabilmente ce l'avremmo fatta. Ma queste considerazioni mi fanno ancora più incavolare, tenuto conto dell'importanza della votazione. Mentre da mesi la stampa borghese si inventava scenari finanziari catastrofici se avesse vinto il NO, la nostra campagna è partita un po' troppo tardi. Quando a metà agosto mi si diceva "parecchi sindacalisti sono ancora in vacanza", sinceramente mi giravano le scatole. C'è chi dice che si sarebbe dovuta organizzare una grande manifestazione a Berna: personalmente non credo che avrebbe fatto la differenza. Sono invece convinto che, visto anche come si sta muovendo la Sinistra combattiva in molti paesi, sia urgente e più che ora di tornare al porta a porta o almeno al contatto telefonico con gli elettori. Ingaggiare a livello nazionale qualche centinaio di giovani, che dedichino il loro tempo a contattare telefonicamente i possibili elettori, costa meno ed è più efficace che investire in molti cartelloni pubblicitari, che oggi servono a ben poco.

A parte queste considerazioni pratiche, che però hanno la loro importanza, vorrei sottolineare due aspetti politici. Decisivo è stato il risultato nel Canton Zurigo dove sia la NZZ che il Tagesanzeiger, quest'ultimo diventato ormai un organo padronale, hanno condotto una propaganda a spron battuto per il SI. Anche Rudolf Strahm, in una delle sue regolari colonne nel Tagi (e si capisce perché glielo concedono...), ha chiaramente preso posizione a favore dell'innalzamento dell'età del pensionamento delle donne, sicuramente a nome della destra socialdemocratica di cui è uno degli ideologi. Non dimentichiamoci che già una ventina di anni fa, assieme a Simonetta Sommaruga aveva redatto il famigerato "Manifesto del Gurten", nel quale perorava una posizione di tipo blairista per il PSS. Metteteci poi anche la



campagna condotta da Alain Berset e vedrete che l'appoggio della destra socialdemocratica è stato sicuramente decisivo nel determinare la sconfitta del NO. E non è purtroppo la prima volta che la destra socialdemocratica risulta decisiva nel far accettare delle misure antipopolari. Ricordo tra i tanti esempi solo l'affossamento dell'iniziativa sulle pensioni popolari, che ci avrebbero evitato l'attuale disastro delle casse pensioni. C'è però un altro aspetto di questa domenica di votazioni che deve essere ancora sottolineato. Lo spettacolare recupero del NO sul tema dell'AVS nelle ultime settimane si accompagna al rifiuto dell'ennesimo regalo fiscale che Ueli Maurer, a nome dell'UDC e dei borghesi, voleva fare ai più ricchi. Questi due risultati sono secondo me un sintomo evidente dell'acu-

irsi della polarizzazione sociale nel nostro paese e quindi dello spostamento di diverse fasce della popolazione verso posizioni più sociali e che garantiscono più sicurezza. La crisi energetica, l'inflazione e le ricadute psicologiche della Guerra stanno difatti creando un clima di crescente insicurezza sociale che come ha detto il Presidente dell'USS Pierre-Yves Maillard, sicuramente non un rivoluzionario, potrebbe portare addirittura a disordini sociali.

Ed il peggio deve ancora arrivare: mi riferisco evidentemente alla stangata che le classi medio-basse subiranno con l'enorme aumento dei premi di cassa malati.

Ma di questo vi parlerò la prossima volta.

Da: Area, 30 settembre 2022

Programma

Forum Alternativo **quadriennio 2023-2027**

1. Per migliori condizioni di lavoro e di vita delle persone

Basta al precariato generalizzato, abolizione delle agenzie interinali, contro gli abusi sui posti di lavoro potenziare controlli e maggiori sanzioni, una specifica sezione del Ministero pubblico sui reati sul lavoro, sì ad una settimana lavorativa di 4 giorni a parità di salario.

2. Per una sanità pubblica forte e di qualità

Al centro della politica sanitaria vi siano i pazienti attraverso migliori condizioni di lavoro del personale curante diminuendo il numero di pazienti a carico. Basta finanziamenti pubblici alla sanità privata, sì alla cassa malati unica federale coi premi proporzionali al reddito e sostanza.

3. Per un servizio pubblico forte al servizio della cittadinanza

Ripristinare la supremazia dei servizi pubblici laddove sono stati privatizzati, liberalizzati, esternalizzati, autonomizzati, delocalizzati. Per un servizio pubblico che privilegi il contatto umano a quello informatico

4. Per una scuola e una formazione pubblica inclusiva che offra pari opportunità a tutte e tutti

Diminuzione numero allievi per classi, abolizione dei livelli alle medie, quota d'iscrizione dimezzata all'Usi, borse di studio e non prestiti. Gli apprendisti siano remunerati correttamente, basta con gli stage sottopagati

5. Per una vera parità di genere

Garantire l'eguaglianza salariale uomo donna a livello cantonale rafforzando l'applicazione della legge federale sulla parità.

6. Per una politica d'integrazione attiva e innovativa

Porre al centro della politica d'inclusione i bisogni dei migranti e non dell'economia.

7. Per un migliore potere d'acquisto

Introdurre un controllo pubblico dei prezzi dei beni di prima necessità e ridurre notevolmente i premi della cassa malati.

8. Per una equa ripartizione della ricchezza

Tassare le grandi sostanze e grandi rendite e chi ha fatto soldi nella pandemia e nel rincaro dei prezzi dell'energia.

9. Per una politica a favore dell'ambiente, la giustizia eco sociale

Non servono parole ma fatti. La transizione energetica deve favorire un rapido cambiamento che non sia a carico delle fasce povere ma dei grandi inquinatori. No al costoso e pericoloso nucleare che ruberebbe fondi per le rinnovabili.

10. Per un territorio umanamente vivibile nel rispetto della natura

Contenere la periferia che invade come un cancro il territorio, incentivando la corretta ricostruzione del centro.

11. Per dei trasporti e vie di comunicazioni al servizio della società

Dimezzare i prezzi dei mezzi pubblici, favorire la mobilità lenta.

12. Per il diritto a una pensione serena e dignitosa

Rafforzare l'Avs invece dell'assicurazione privata del secondo pilastro.

Medici contro il nucleare

La Svizzera deve ratificare il trattato per la proibizione delle armi nucleari e migliorare la protezione contro le radiazioni

di Beppe Savary-Borioli

Come far diventare ecologica, rinnovabile e sostenibile una fonte energetica che non dispone di tutti questi criteri? Ecco la procedura magica: “Greenwashing”. Se la Svizzera lava più bianco (i soldi, come l'amico e compagno Jean Ziegler l'ha scritto e descritto così bene), la Commissione Europea lava più verde. Dotati di una mantellina verde, il nucleare “francese” e il gas “germanico” (che poi è russo) – che bella *Entente*, più che *cordiale* – possono ambedue accedere al tempio delle energie sostenibili. “Sostenibili” nel senso di essere degni di sostegni finanziari pubblici, senza i quali, specialmente il nucleare, non potrebbe più campare.

Questo gesto magnanimo e lungimirante ha trovato echi positivi persino in Svizzera da parte del partito di maggioranza relativa, ovvero quello della “maggioranza (non tanto) silenziosa”, che in Europa di solito non vuole sentir parlare, se non in male. Il presidente UDC Chiesa ed i suoi capi, Blocher padre e figlia, hanno elogiato Von der Leyen per questa decisione e la citano quale testimone per la loro idea di rilanciare l'energia nucleare svizzera (con l'uranio estratto dall'Urirotstock per “l'autarchia energetica elvetica”?).

Il peto atomico Martulblocheriano comincia a puzzare e a trasformarsi persino in un'iniziativa popolare che vuole sfruttare il “Verde” del suo stemma. Lo stemma dell'UDC con il sole e la bandierina svizzera, cosa significa? Favorevoli all'energia solare “Schwizersunne”? Per la “Buona Causa”, cioè per garantire i profitti dei grandi mercanti di energia, gli anti-Stato viscerali della Destra nazionale e la loro grancassa, la NZZ, propongono immediatamente e a gran voce interventi statali per assumere i rischi finanziari e quelli di possibili incidenti, dato che nessuna compagnia assicurativa copre gli incidenti nucleari, e in più lo stoccaggio plurimillenario (un milione d'anni circa) dei rifiuti. Tutto secondo il copione collaudato: gli oneri per la comunità, i profitti per i privati (azionisti) e in questo caso anche in barba alla maggioranza degli aderenti all'USAM (Unione svizzera delle arti e mestieri), bacino privilegiato di voti per i partiti di destra, che potrebbe approfittare di sussidi più consistenti per il risanamento energetico degli stabili e per la produzione decentralizzata di energia rinnovabile.



Fatte queste premesse di natura economica – “Das Sein prägt das Bewusstsein” – da neo-presidente di PSR/IPPNW (Medici per una responsabilità sociale/per la prevenzione della guerra nucleare), mi occupano e preoccupano soprattutto gli aspetti legati all'impiego dell'energia nucleare. Con me sono più di 500 i medici della sezione svizzera di quest'organizzazione internazionale, fondata in piena Guerra Fredda da due eminenti cardiologi, uno sovietico ed uno statunitense, per prevenire una guerra nucleare e da qualche tempo attiva anche contro l'impiego civile del nucleare, fratello siamese di quello militare.

Una recente meta-analisi molto importante eseguita dal NCI, l'istituto nazionale statunitense per lo studio del cancro, di 26 validi studi internazionali sugli effetti della radiazione nucleare e in particolare dei bassi dosaggi di radiazione (LDIR) ha mostrato in modo inconfutabile che anche al di sotto del valore dei 100mSv, soglia fissata arbitrariamente in Svizzera e ripresa acriticamente dalla legislazione sulla protezione contro le radiazioni, si manifestano malattie come cancro e leucemia, ma anche malattie cardiovascolari come infarti miocardici e ictus cerebrali, da prendere molto sul serio. Inoltre si riscontrano malformazioni e tumori nei bambini di madri esposte, durante la loro gravidanza, a radiazioni anche di bassissima intensità. L'attenuazione delle pre-

scrizioni di sicurezza nel campo dell'energia nucleare risale al 2018, in occasione dell'ultima revisione delle centrali nucleari svizzere, tra le più vetuste al mondo, con sistemi di sicurezza obsoleti ed insufficienti, onde permettere la continuazione del loro esercizio. Invano, PSR/IPPNW Svizzera, assecondato anche dall'UFSP (Ufficio federale della sanità pubblica) e da molti esponenti del mondo medico avevano messo in guardia dalle conseguenze pericolose di questa procedura. L'Ufficio federale per l'energia privilegia gli interessi della lobby nucleare.

L'energia nucleare è e sempre sarà pericolosa per la salute di piante, animali, donne e uomini. E non parliamo soltanto di bombe atomiche e di catastrofi come quelle di Chernobyl e Fukushima, ma di tutta la sua catena, dall'estrazione dell'uranio allo stoccaggio dei rifiuti.

Le oltre 400 centrali nucleari esistenti al mondo sono da smantellare il più presto possibile e non se ne devono più costruire di nuove, nemmeno di concezione “tecnicamente più sofisticata”. Gli arsenali nucleari – quasi un milione di volte la potenza della bomba di Hiroshima – sono da eliminare. Le armi nucleari vanno proibite. Che il presidente della Confederazione (e medico) all'ONU abbia messo in guardia dai pericoli dell'energia nucleare, può anche starci bene: che si adoperi però adesso presso la sua collega di governo Sommaruga per una messa in sicurezza immediata e uno stop rapido delle centrali nucleari svizzere (Beznau è l'impianto nucleare civile più vecchio al mondo) e che ratifichi finalmente il TPNW, il trattato per la proibizione delle armi nucleari, votato già anni orsono dalle camere federali. Dal dire al fare... La legislazione sulla protezione contro le radiazioni dev'essere inasprita subito.

Dal 10 al 13 giugno scorsi, il comitato di PSR/IPPNW Svizzera si è riunito ad Auressio per discutere la nostra strategia dei prossimi mesi. La sera del 10 giugno l'abbiamo condivisa con Marina Carobbio, Bruno Storni e il nostro membro Franco Cavalli. Resteremo in contatto con parlamentari sensibili alla nostra causa.

Sulla telenovela del TPNW e della posizione della Svizzera come sulla decisione della Nagra sull'ubicazione del deposito dei rifiuti atomici torneremo un'altra volta. Affaire à suivre, de tout près!

Soldi gratis per tutti

di Fabio Dozio

Una nuova iniziativa popolare rilancia il reddito di base incondizionato. Una proposta da sostenere. Firmate e fate firmare

Una proposta radicale o la rivoluzione sociale del XXI secolo?

Le rivoluzioni sono ormai coperte di polvere in soffitta, ma si possono ancora lanciare rivendicazioni radicali e avere visioni che possono sembrare utopiche. Per esempio, il reddito di base incondizionato (RBI). Soldi per tutti, indistintamente, per poter vivere in (quasi) libertà, senza l'angoscia e la fatica di sopravvivere.

Se ne parla fin dal settecento, ed è stato proposto in varie forme, ai quattro angoli del pianeta. Negli ultimi anni, con la riduzione del lavoro, è tornato d'attualità un po' dappertutto. In Europa c'è un'iniziativa che parte dai cittadini per proporre il RBI. In Svizzera abbiamo votato nel 2016 su un'iniziativa popolare che rivendicava l'introduzione di "una rendita mensile, sufficiente per vivere, versata individualmente a ogni persona, dalla nascita alla morte, indipendentemente dalle altre sue fonti di reddito o ricchezze personali". La proposta è stata bocciata dal 73% dei votanti.

Lo scorso anno è stata lanciata una nuova iniziativa: **"La Confederazione garantisce alle persone domiciliate in Svizzera un reddito di base incondizionato. Esso deve consentire di condurre un'esistenza dignitosa in seno alla famiglia e alla società, di partecipare alla vita pubblica e di impegnarsi per il bene comune. Il reddito di base è concepito in modo da contribuire a preservare e sviluppare le assicurazioni sociali. La legge disciplina l'importo e il versamento del reddito di base"**. La raccolta delle firme è ancora in corso e si chiude a fine anno.

Riproporre lo stesso tema dopo quattro anni è forse troppo presto? Vedremo, comunque va detto che la storia delle riforme, in Svizzera ma non solo, è lenta. Basti citare il voto alle donne, l'assicurazione vecchiaia e superstiti, la riduzione dell'orario di lavoro, il congedo paternità.

Dignità e autodeterminazione

I promotori dell'iniziativa sostengono che "il reddito di base crea la base per vivere con dignità e autodeterminazione. Perché tutti partecipino equamente alle conquiste

dell'economia nazionale. Per più libertà, fiducia e salute. Per meno paura, stress e dipendenza".

Assieme alla crisi indotta dalla pandemia c'è la crisi del lavoro. Anche se la disoccupazione in Svizzera è relativamente contenuta, il mercato del lavoro in futuro potrebbe essere stravolto. L'OCSE prevede che nei prossimi 20 anni l'automazione nei paesi occidentali possa causare la perdita del 14% dei posti di lavoro e richiedere trasformazioni radicali per il 32%. Anche Elon Musk, dall'alto dei suoi miliardi, ha affermato che: "In futuro il lavoro fisico sarà una scelta. Questo è il motivo per cui penso che sarà necessario un reddito di base universale".

In Ticino è appena stato pubblicato un ricco studio sul tema, *Reddito di base incondizionato, la rivoluzione sociale del XXI secolo*, curato da Donato Anchora. A proposito del finanziamento del RBI, punto cruciale della riforma, l'Autore sceglie il modello elaborato dall'economista Martino Rossi.

Riassunto in soldoni, tale modello, propone di versare nelle casse del RBI il 36% dei salari e dei profitti. Su scala nazionale si dovrebbe raccogliere la cifra utile (stimata in 208 miliardi di franchi) per distribuire 2500 franchi a ogni persona domiciliata. In questo modo sotto i 7 mila franchi di salario mensile, il RBI permette

di aumentare il reddito, sopra si riduce. Ha un effetto di redistribuzione e quindi di riduzione delle disuguaglianze, ma penalizza gli alti redditi. Nella nostra società, basata sulla ricerca del profitto non sarà facile da far passare. "In un Paese a maggioranza conservatrice come è la Svizzera, è possibile introdurre un modello redistributivo come quello di Martino Rossi solamente attraverso un'iniziativa popolare. – ci dice Donato Anchora - Se riusciamo a trasmettere agli elettori il messaggio chiaro che almeno l'80% dei cittadini avrà da guadagnarci in termini squisitamente finanziari rispetto alla situazione odierna, e che il principio del merito non è toccato, se è vero che i redditi alti oggi sono in buona parte assai disancorati rispetto al merito che ci si mette per guadagnarli (si veda ad esempio la retribuzione dei CEO delle grosse banche), con una decisa campagna possiamo farcela".

Il lavoro di Anchora, che è un attivista già impegnato con l'iniziativa del 2016, è molto ricco ed elenca i fattori a favore del RBI. Diminuisce le disuguaglianze economiche, favorisce il lavoro parziale, riduce la disoccupazione, stimola le start up o le cooperative, accresce la libertà di ognuno e la democrazia all'interno delle aziende, evita l'umiliazione indotta dalle richieste di aiuti sociali.



Due domande a Sergio Rossi



Cambiare mentalità

RBI presuppone un cambio di mentalità, o di paradigma, nei confronti del lavoro: “Penso che le future dinamiche dell’economia costringerà per forza i cittadini a fare una riflessione sul valore del lavoro, precisa Anchora. Del resto quasi un quarto degli elettori questa riflessione l’ha già fatta, come è emerso alle urne il 5 giugno 2016 in occasione della votazione sulla prima iniziativa popolare sul reddito di base. Ancora più rilevante è però l’atteggiamento della generazione Z, i nati tra il 1997 ed il 2012, che di fatto ha già messo al primo posto il tempo libero ed al secondo posto la carriera lavorativa. È ragionevole immaginare che tale approccio alla vita varrà ancora di più per le successive generazioni. La via è dunque già tracciata, bisogna solo attendere che all’interno dell’elettorato i rapporti numerici tra le varie generazioni si modifichi a favore di quelle più recenti”.

Il punto vincente del RBI è che “promette maggiore reddito a fronte di un minor grado di occupazione per la maggior parte dei lavoratori”. La riduzione delle disuguaglianze deve diventare un obiettivo per tutta la società. Secondo dati Oxfam, 163 milioni di persone sono cadute in povertà per gli effetti economici della pandemia, mentre i dieci personaggi più ricchi al mondo hanno raddoppiato il loro patrimonio.

Anche il Papa ha detto che “Forse è giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili compiti che svolgete; un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti”.

La raccolta delle firme per la nuova iniziativa sul reddito di base va piuttosto a rilento, visto che bisogna raggiungere le 100 mila firme entro la fine dell’anno. Le riforme radicali hanno bisogno di tempo perché vengano comprese e approvate dai cittadini. Ci sono riforme che sembrano utopiche, ma che poi la società accetta e adotta. Il reddito di base sarà una di queste?

Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria nell’Università di Friburgo, sostiene attivamente il reddito di base. Gli abbiamo chiesto una valutazione sul senso di questa riforma.

Il versamento di un reddito di base incondizionato permetterebbe di risolvere i numerosi problemi, di varia natura, delle attuali politiche sociali riguardanti la povertà, la disoccupazione e l’invecchiamento della popolazione. In Svizzera, anche alla luce delle conseguenze economiche della pandemia da Covid-19 e della guerra in Ucraina, il numero di persone in difficoltà finanziarie continuerà ad aumentare nei prossimi anni. Molte persone che lavorano o che sono alla ricerca di un lavoro remunerato, e molte pensionate e pensionati appartenenti al ceto medio o a quello inferiore non riusciranno a vivere degnamente in Svizzera con il reddito che ricevono nel mercato del lavoro, dalle assicurazioni sociali o dal sistema pensionistico. Nel mercato del lavoro è impensabile che i lavoratori e le lavoratrici riescano a ottenere un aumento dei salari nominali in grado di compensare l’aumento del costo della vita, vista l’elevata disoccupazione che permette ai datori di lavoro di imporre le loro condizioni salariali ai lavoratori e alle lavoratrici del ceto medio e di quello inferiore. L’assicurazione contro la disoccupazione è problematica in quanto, oltre a stigmatizzare le persone che ne ricevono delle indennità, comporta dei vincoli molto severi che una parte rilevante delle persone disoccupate non riesce a rispettare, o può rispettare soltanto per brevi periodi, indipendentemente dalla loro volontà. Il sistema pensionistico dei due pilastri (AVS e casse pensioni) è sempre più fragile, sia a seguito dell’invecchiamento demografico e della difficile situazione nel mercato del lavoro, sia perché i rendimenti che le casse pensioni ottengono nei

mercati finanziari non permettono più di finanziare le rendite del secondo pilastro. Il RBI permetterebbe di risolvere tutti questi problemi nell’interesse dell’insieme della società, con delle ricadute positive nell’intero sistema economico nazionale.

Il finanziamento del RBI costerà miliardi di franchi, più di duecento secondo una stima. Dove si andranno a prendere questi soldi?

Il problema del finanziamento del RBI è cruciale, al pari di quello concernente l’importo del RBI. Ci sono due modelli validi a mio avviso. Quello proposto da Martino Rossi è opportuno, perché intende destinare al finanziamento del RBI una parte del reddito nazionale prodotto nell’insieme dell’economia, tramite un prelievo di una quota (da determinare) del valore aggiunto dalla produzione. In questo modo, tanto i salari quanto i profitti delle imprese sarebbero soggetti a un prelievo paritetico, come avviene attualmente per gli oneri sociali. Un altro modello interessante è quello proposto da Felix Bolliger e Marc Chesney, che suggeriscono di prelevare una micro-imposta (al massimo dello 0,5 per cento) sul traffico dei pagamenti scritturali, ossia tutti i pagamenti che non implicano l’uso del denaro contante. Circa il 97 per cento di questi pagamenti è svolto nei mercati finanziari, che con questa micro-imposta sarebbero dunque partecipi del finanziamento del RBI, evitando così di prelevare dei contributi sociali sulla massa salariale, per non intaccare il potere d’acquisto delle persone salariate. Questo secondo modello potrebbe ridurre l’instabilità finanziaria dell’economia nazionale, nella misura in cui scoraggia numerose attività speculative che non portano alcun vantaggio all’insieme dei portatori di interesse nel sistema economico.

Cara, carissima energia

La guerra di Putin e la siccità fra le cause dell'aumento dei prezzi, ma anche la liberalizzazione del mercato fa la sua parte. Ne parliamo con il consigliere nazionale socialista Bruno Storni.

di Fabio Dozio

Non capita di frequente che le dichiarazioni dei consiglieri federali svizzeri abbiano eco all'estero. È successo recentemente, quando nell'ambito della campagna del governo sul risparmio energetico (**"L'energia è scarsa non sprechiamola"**), Simonetta Sommaruga è intervenuta dicendo: *"Ci sono tanti modi per risparmiare elettricità: spegnere il computer quando non serve, spegnere le luci oppure fare la doccia in due"*. La proposta di fare la doccia in due non ha mancato di suscitare ilarità e c'è chi ha contraddetto la ministra dicendo che in due la doccia rischia di durare molto di più...

Sta di fatto che in questo groviglio energetico, dovuto in parte ai ricatti putiniani e in parte alla siccità, risparmiare energia è fondamentale e determinante. Da sempre si spreca elettricità, un terzo di quanto viene prodotto, perché l'approvvigionamento è sempre stato assicurato a prezzi relativamente bassi.

Il direttore dell'Azienda elettrica ticinese (AET) Roberto Pronini ha affermato che, in Svizzera, con una riduzione del consumo energetico del 10% si potrebbe azzerare l'importazione invernale.

"I consigli e l'informazione della Confederazione sono necessari e dovuti ma non saranno sufficienti, ci dice il consigliere nazionale socialista Bruno Storni. Siamo ancora nella fase in cui le aziende elettriche di distribuzione promuovono le asciugatrici e fino a poco fa i riscaldamenti elettrici diretti, con lo scopo di vendere più elettricità. Consumiamo 2.8 TWh/anno nel semestre invernale solo per riscaldamenti elettrici diretti, più della produzione nel semestre invernale delle centrali atomiche di Beznau 1 o 2! In Ticino nei comprensori della Società elettrica Sopracenerina (SES) e nell'Azienda multiservizi di Bellinzona (AMB), la densità di riscaldamenti elettrici diretti è troppo alta, sono troppi e consumano un sacco di energia. Per essere risanati, sostituendoli con termopompe o pellet, ci vuole un sacco di denaro e di anni. Tali riscaldamenti elettrici diretti sono stati promossi dalle aziende elettriche per vendere

il nucleare e giustificarne di nuovo. In Ticino, in particolare SES e AMB hanno insistito ancora a lungo dopo che a livello nazionale si capì che questi riscaldamenti non erano sostenibili.

Però i tanti piccoli risparmi che la Confederazione ci propone possono portare a un bel risparmio, come ipotizza Pronini. Tocca anche a ciascuno di noi e oltretutto ottiene un beneficio anche chi ha più a cuore il borsellino anziché il clima".

Consumare meno

Le conseguenze della chiusura delle forniture di gas russo all'Europa si fanno sentire anche nel nostro Paese. Dall'inizio dell'anno la Confederazione ha già speso 4,4 miliardi di franchi per l'importazione di gas naturale, sei volte di più rispetto alla media degli ultimi dieci anni. I prezzi sono molto volatili, che fare?

"La volatilità dei prezzi dipende dal mercato liberalizzato, spiega Storni, e dalla disponibilità variabile, attualmente dimezzata, del nucleare francese e dalle sanzioni contro la Russia. Il dimezzamento del nucleare francese – metà delle centrali sono ferme per difetti o per manutenzione – ha richiesto di aumentare la produzione di elettricità con il gas, che ha subito un forte aumento con la chiusura parziale delle forniture russe a seguito delle sanzioni. Non ci resta che consumare meno, ma l'aumento dei prezzi sta già portando a forti riduzioni dei consumi".

La riduzione dei consumi può voler dire stare al freddo quest'inverno. La liberalizzazione del mercato elvetico dell'energia, nel 2009, ha permesso ai grandi consumatori, aziende e imprese, oltre ai distributori, di approvvigionarsi scegliendo il fornitore. Un aspetto che sta creando effetti nefasti. Le imprese che non hanno sottoscritto contratti di acquisto a lungo termine e a prezzi contenuti si ritrovano con la bolletta dell'elettricità moltiplicata per quindici. I paladini del libero mercato sono le prime vittime della liberalizzazione. Salvo che poi faranno pagare ai dipendenti, a suon di licenziamenti, la loro crisi!

I piccoli consumatori sottostanno alle condizioni delle aziende pubbliche. Le Aziende industriali di Lugano, che forniscono elettricità e gas, hanno annunciato aumenti del 40% a partire da ottobre per il gas. La SES, aumenti dell'elettricità del 20/25% per l'anno prossimo.

Favorire il consumatore non l'azionista

Si giustificano queste stangate, quando poi le stesse aziende distribuiscono dividendi ai loro azionisti?

"Sicuramente le nostre aziende di distribuzione elargiscono troppi dividendi come il caso della SES che negli ultimi due anni ha perfino concesso un dividendo straordinario, l'ultimo deciso a giugno 2022, precisa Bruno Storni. Decisione decisamente fuori luogo, avrebbe potuto abbassare le tariffe a favore dei consumatori, perché sono praticamente le più alte della Svizzera. Il nuovo aumento del prezzo dell'elettricità è da ricondurre, oltre che agli utili eccessivi, alla smania degli amministratori delle aziende elettriche di giocare al monopolio dell'energia in voga da quando il mercato elettrico è stato liberalizzato, e che adesso paghiamo tutti, anche i clienti vincolati che del mercato non hanno mai approfittato".

Questa volatilità dei prezzi, rischia di mettere in ginocchio i grandi distributori che possono subire aumenti notevoli. L'Azienda elettrica ticinese ha ottenuto, a fine agosto, 110 milioni di franchi dallo Stato, per avere la liquidità necessaria per far fronte agli acquisti. Axpo, il più grande produttore di energia idroelettrica della Svizzera, che appartiene ai Cantoni, ha ottenuto dal Consiglio federale una linea di credito di 4 miliardi di franchi, per avere la liquidità necessaria per stare sul mercato. I dirigenti rinunciano ai bonus, ma come la mettiamo con i dividendi, Bruno Storni?

"Il credito paracadute è necessario per evitare che Axpo o Alpiq in caso di forti aumenti dei prezzi di mercato elettrico finiscano a corto di liquidità e falliscano. Le condizioni per accedere al credito Axpo e Alpiq sono costose e in Parlamento abbiamo imposto il divieto di bonus. Si dovrà discutere sui dividendi che arriveranno



nei prossimi anni, a causa dei più copiosi benefici derivanti dai prezzi di vendita attuali e che andranno ai proprietari, che per Axpo sono i Cantoni. Cantoni che attualmente non sarebbero stati in grado di organizzare in breve tempo il credito ed è per questo che è subentrata la Confederazione. È il Federalismo!”

Berna dorme?

Quando il Paese è confrontato con qualche emergenza fioriscono le critiche. Durante la pandemia c'è stato più di un problema tra Confederazione e Cantoni e non sono mancati i ritardi o le sottovalutazioni, per esempio alla vigilia della seconda ondata di Covid-19. Ora, di fronte a questa nuova crisi, c'è chi reclama reazioni più efficaci da parte di Berna. Il consigliere di Stato vallesano Roberto Schmidt, presidente dei direttori cantonali dell'energia, ha detto che la Confederazione dorme e che è necessario creare un comitato anticrisi al di sopra dei dipartimenti. Anche le Camere hanno votato mozioni che invitano a costituire uno “stato maggiore di crisi specializzato”. Che ne dice il consigliere nazionale socialista?

“Ni, perché mi sembra che il Dipartimento dell'economia, responsabile dell'approvvigionamento del Paese, e il Dipartimento dell'energia stiano lavorando sul tema. Che ci voglia uno stato maggiore o un generale, come propone l'UDC non credo sia il caso”.

Bruno Storni ha inoltrato in giugno una mozione che chiede di varare una legge che permetta di redistribuire alla popolazione i maggiori incassi dell'IVA, derivanti dall'aumento del costo dei combustibili per il riscaldamento degli edifici.

“Per la popolazione, famiglie in particolare, il caro energia porterà a un notevole aumento delle spese, in particolare per il

riscaldamento a nafta, gas o elettricità. Nei primi otto mesi di quest'anno abbiamo importato energia, fossili e elettricità per 14 miliardi (tre volte di più del 2021); a fine anno saranno 21 miliardi, cioè 14 miliardi in più del 2021. Un importo che genererà, senza contare il margine di rivendita, circa 1 miliardo di franchi in più di IVA incassato dalla Confederazione. Usare questa maggior entrata per diminuire i premi della cassa malati, come si fa con parte della tassa sul CO₂, poteva essere un sistema semplice, ma il Consiglio Federale non ha accettato. Intanto, in questa sessione autunnale, abbiamo ottenuto dal Parlamento l'approvazione della mozione del gruppo PS, che chiede la riduzione individuale dei premi. Se il Consiglio Federale boccia, ci sarà il Parlamento; vedremo se passa anche agli Stati”.

La tassazione dei superprofitti fa discutere nel mondo intero. Il segretario generale delle Nazioni Unite Guterres ha denunciato la “cupidigia” dei grossi gruppi petroliferi e del gas ed esorta i governi a tassare i profitti eccessivi. Spagna, Gran Bretagna e Italia hanno già applicato aumenti delle aliquote fiscali per utili elevati.

Promuovere le rinnovabili

L'80% della corrente elettrica consumata in Svizzera proviene da fonti rinnovabili. Sono dati di fine 2021 e la cosa incoraggiante è che, rispetto all'anno prima, c'è stato un incremento (2020:76%). Il 68% proviene dalle centrali idroelettriche. Gli impianti fotovoltaici sono molto richiesti e si comincia a discutere sull'eventualità di rendere obbligatori questi impianti per le nuove costruzioni. Insomma, la crisi ha anche ricadute positive?

“Sicuramente la crisi sarà utile, - sottolinea Storni - adesso ci costa e per i meno abbienti sarà una stangata che dobbiamo cercare di attenuare, ma d'altra parte porterà a rivedere il modo con il quale sprechiamo energia. Finalmente si adottano misure per aumentare l'efficienza e ridurre gli sprechi in particolare nell'industria, nell'artigianato e nei servizi, ma anche nelle economie domestiche. Inoltre anche le Camere Federali hanno finalmente capito, la maggioranza di malavoglia, che bisogna sviluppare il rinnovabile ben oltre quanto fatto finora. Il nuovo rinnovabile fotovoltaico, in particolare, che ha un enorme potenziale anche in Svizzera. Speriamo in bene”.

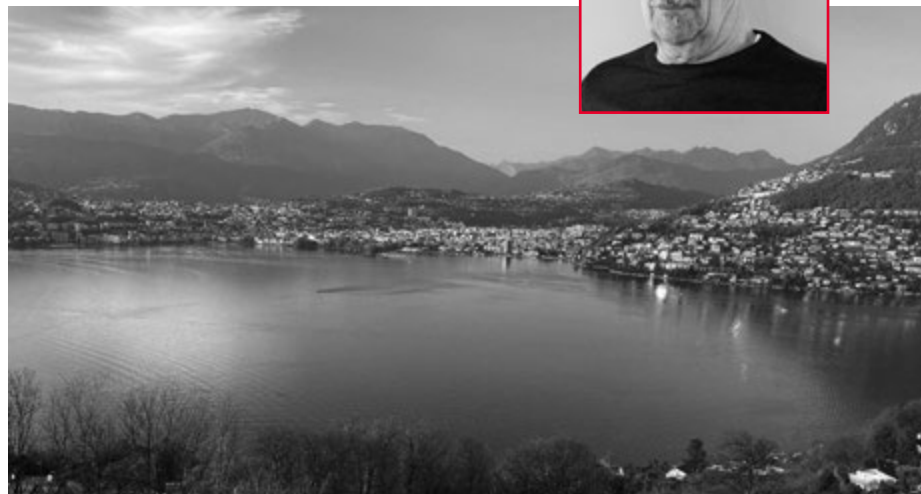
In effetti le Camere, a fine settembre, hanno deciso di rendere obbligatoria l'installazione di pannelli fotovoltaici sui grandi edifici di nuova costruzione, immobili che occupano una superficie al suolo superiore a 300 metri quadrati. Si poteva fare di più, estendere l'obbligo a tutti i proprietari di case nuove. Ma il timore espresso dai proprietari ha frenato il Parlamento.

C'è ancora molto da fare e da migliorare. Intanto le aziende elettriche dovrebbero pagare di più l'energia immessa nella rete dagli impianti fotovoltaici privati. I Cantoni dovrebbero promuovere il risanamento dei vecchi edifici e dotare di impianti fotovoltaici tutti gli edifici pubblici, vecchi e nuovi. Si possono costruire piccole centrali idroelettriche, che non sono invasive dal profilo ambientale ma che producono quantità utili di energia. Va migliorata l'informazione e la trasparenza a favore dei consumatori.

Città e Campagna nel Piano direttore di Lugano

Intervista all'architetto Renato Magginetti

di Redazione



12

«Finalmente si pensa di considerare tutto il territorio, dal Monte Gazzirola a Lugano fino a Figino». Esordisce così l'architetto Renato Magginetti nelle sue osservazioni sul Piano direttore di Lugano, a far difetto è la capacità critica di affrontare le cause dell'attuale dissesto territoriale, urbano, economico, sociale e ambientale di quello stesso territorio. «Non ci si preoccupa nemmeno di capire come si sia arrivati a questo punto». Per Magginetti è essenziale ricordare il significato delle parole: «Città» e «campagna», due entità precise le cui funzioni sociali si sono andate costruendo nel tempo. Se la campagna era fondamentale per la sussistenza, la città era un perimetro in cui gli edifici, spesso contigui, definivano lo spazio pubblico. «Una volta su 200 m di strada, con infrastrutture, c'erano almeno 100 appartamenti e, al piano terra, artigiani, negozi, osterie, e bambini che giocavano in strada. Oggi per l'equivalente dei 100 appartamenti (casette), ci vogliono almeno 2 km di strade con infrastrutture e km di recinti, uno diverso dall'altro, e km di strisce di «verde», di 4/5 metri attorno agli edifici (che costano e non servono a nessuno) e rampe d'accesso ai posteggi interrati» spiega Magginetti. «Questo tipo di urbanizzazione che accettiamo acriticamente da almeno 70 anni è la vera causa del disastro economico e finanziario della nostra società» rincara.

Oggi si applicano normative di cui si evita di conoscerne l'origine, afferma l'architetto. «Prendiamo le distanze degli

edifici dai confini dalle strade e da altre costruzioni. Con l'avvento dell'automobile decisero che i nuovi edifici andavano costruiti a distanze che permettessero strade sufficientemente larghe. Da allora queste norme stanno proliferando per inerzia. I pianificatori si ingegnano con sempre nuovi criteri che impediscono la definizione dello spazio pubblico. Le strade e le piazze si delimitano con le facciate degli edifici, non con siepi e muretti e ramine di cinta». Per Magginetti, dentro la Grande Lugano, solo una piccola porzione del territorio può aspirare a diventare Città nel senso storico del termine. «È la Piana del Cassarate definita a sud dal lago (Paradiso, nucleo medievale di Lugano, Parco Ciani, la foce, le attività sportive a lago, Castagnola) e a nord dal Cimitero e dal Centro Sportivo e culturale di Cornaredo. È questa l'area da densificare in sintonia con i nuovi criteri enunciati nel concetto di «sviluppo insediativo centripeto», così specificato: «In sintesi si tratta di guidare l'evoluzione degli insediamenti verso una maggiore concentrazione di abitanti e posti di lavoro in luoghi strategici. Luoghi ben allacciati al trasporto pubblico, dotati di commerci e servizi alla popolazione e all'economia, nonché di punti d'attrazione per attività di vario tipo (culturali, di svago, ecc.)»; conclude l'architetto. Uno spazio città che va preservato dall'invadenza dell'automobile. «Un'invenzione formidabile che ci consenti grandi e nuove libertà fino ad allora inimmaginabili, di cui oggi abbiamo abusato. Inquinano di più quando sono fer-

me che quando viaggiano. Ci sono almeno 3 posteggi per ogni auto (uno a casa, uno al posto di lavoro e diverse frazioni al centro commerciale, al centro culturale, al centro sportivo, ...). Un posteggio occupa almeno 13 metri quadri, equivalenti al minimo richiesto per una camera d'appartamento con 2 letti. Per posteggiarle abbiamo distrutto palazzi, case, stalle, parchi, giardini, snaturato piazze, strade e vicoli pedonali, sentieri, coperto corsi d'acqua, scavato grosse buche sotterranee sotto piazze, palazzi, giardini». Dentro la nuova città immaginata da Magginetti, si dovrà limitare al massimo l'uso dell'automobile. «Oggi per la sopravvivenza della città è fondamentale impedire il traffico di transito e ridurre il traffico privato. Nel nucleo medievale e sul lungolago, da Paradiso a Castagnola la zona pedonale potrà essere più rigida ma è tutta la piana del Cassarate che deve diventare zona pedonale con traffico lento e l'accesso veicolare limitato al servizio a domicilio. Tutti devono avere la possibilità di scaricare persone e materiali davanti a casa ma i posteggi dovrebbero essere pubblici e raggruppati a debita distanza dall'abitazione o dal posto di lavoro, in luoghi che potrebbero essere di aggregazione. Le strade costruite per la gente lasciamole alle persone, ai ragazzi e ai bambini!». Fuori dai limiti cittadini immaginati da Magginetti, «l'edificabile fagocita il tutto e nella periferia non esiste spazio pubblico, spazio privato e spazio intimo ma solo area pubblica o area o superficie privata». Una periferia che andrebbe ripensata, ricostruita per esempio sull'ipotesi di «Costellazione» che Magginetti reinterpretava così: «Come in cielo alcune stelle formano delle costellazioni, nel territorio luganese si possono immaginare costellazioni formate dai villaggi, della Val Colla, o attorno al San Salvatore, o sul monte Brè. Ma è fondamentale lo sviluppo centripeto dentro nuovi limiti dei villaggi, sradicando la periferia e ricostruendo la campagna. Ipotizzare una costellazione «Lugano a lago» e altre sulla Piana del Cassarate come indicato dagli autori del Piano direttore, dimostra che quest'ultimi non conoscono il significato delle parole, in particolare di villaggio, borgo e città e campagna. Sono solo parole, vuote; solo marketing».

Quartiere Officine: un progetto smisurato

Alcune domande alla consigliera comunale Lorenza Giorla, ForumAlternativo

di Redazione

Nel vostro rapporto di minoranza definite il progetto come megalomane e date, come esempio, il fatto dei 1200 posteggi sotterranei previsti per le automobili. Puoi chiarire ulteriormente la vostra posizione?

La nostra posizione è chiara: è impensabile immaginare di costruire nuove abitazioni nel centro di Bellinzona conoscendo il tasso di sfritto che già si trova ai massimi storici. Bellinzona vuole davvero incentivare la mobilità lenta? Vuole essere in grado di proporre delle soluzioni alternative? Se la risposta è affermativa, il progetto delle Officine non è sicuramente un'opzione valida. Personalmente trovo sconcertante che il Municipio di Bellinzona possa prevedere un progetto che nulla ha a che fare con i bisogni della città. La città necessita di spazi aggregativi, culturali, sociali e verdi. Lasciamo il posto alle associazioni che operano sul territorio, ai piccoli-medi artigiani, ai giovani, agli anziani; diamo loro l'occasione di avere un luogo di ritrovo. Dimentichiamoci dei 1200 posteggi previsti dal progetto; un numero assurdo di automobili che circolerebbero in una strada che già abbonda di veicoli.

Negli ultimi anni il mezzo pubblico è stato fortemente potenziato: le linee principali (linea 1, 3 e 5) passano a scadenze regolari (15 o massimo 30 minuti) e pen-

siamo che ci sia ancora bisogno di costruire 1200 posteggi? Davvero assurdo e per niente ecologico.

Siete anche parecchio scettici sul possibile impatto che la realizzazione di questo quartiere potrebbe avere sull'economia immobiliare del comune. Temete in particolare l'arrivo di un grande attore immobiliare come FFS, che già altrove ha fatto molti danni in questo senso? Di cosa avete paura in particolare?

La paura c'è e non possiamo nascerla. In particolare abbiamo paura che l'arrivo di un così grande attore immobiliare possa influire ancor più negativamente sullo sfritto della città e che possa fungere da dittatore di regole. È infatti palese che FFS potrebbero condizionare pesantemente e indebitamente il processo di pianificazione, lasciando poco spazio di manovra decisionale alla Città di Bellinzona.

Sottolineate anche che il quartiere non deve diventare concorrenza al centro storico trasferendo risorse ed anche attrattività in quella zona. Cosa pensate che si debba soprattutto localizzare in questo nuovo quartiere?

In linea di principio crediamo che il comparto non debba diventare un nuovo centro del quartiere di Bellinzona, che sottrae attività e risorse al suo originale centro storico e in

generale all'intero Comune. Crediamo infatti che il comparto debba diventare un'area dedicata a contenuti pubblici e privati, lavorativi e culturali, legati in special modo ai servizi, alla formazione e alla ricerca complementare a ciò che vi è già sul territorio comunale. In questo comparto riteniamo quindi debba trovare spazio l'edificazione (se proprio vi è l'inderogabile necessità) del nuovo ospedale di Bellinzona (salvaguardando così il parco della Saleggina), dei centri di ricerca legati a Bios+, dei possibili centri di ricerca e formazione legati allo Swissinnovation Parc e di spazi culturali che possano dialogare ed essere complementari con i contenuti del quartiere di Bellinzona ed in particolare il centro storico.

Esprimate anche diversi suggerimenti per fare del quartiere un esempio di urbanistica ecologica. Potresti darci qualche dettaglio?

Molto semplice: in primo luogo il nuovo comparto deve essere più arioso e aperto al tessuto urbano circostante, con volumetrie che attingono verso l'alto e passaggi di accesso più invitanti alla zona centrale verde. Bisogna prevedere l'inserimento di vegetazione ad alto fusto, pannelli solari su tutti gli stabilimenti e, forse, immaginare orti comuni che la popolazione ha l'opportunità di affittare.



Chi ha tradito Gorbaciov?

di Franco Cavalli

In occasione del decesso dell'ultimo presidente dell'Unione Sovietica, praticamente tutti i media hanno sottolineato come in Occidente Gorbaciov venga quasi idolatrato, mentre nei paesi dell'ex-impero sovietico l'opinione prevalente tra la gente è da poco a molto negativa. Non è però che ci sia sforzati molto per capire questo contrasto stridente, al di là di qualche considerazione superficiale sull'essere stati declassati a cittadini di una potenza secondaria, quando non si è addirittura alluso, sulla scia della russofobia dominante, all'incapacità di quei popoli di capire la grandezza del personaggio.

Cosa voleva Gorbaciov?

Sono state diverse volte nell'Unione Sovietica prima e dopo la nomina a Segretario del Partito Comunista di Gorbaciov nel 1985 e me ne ricordo come di due mondi molto diversi. Se prima mi irritavano profondamente l'apatia politica della popolazione ed il senso di stagnazione della società che si respirava ovunque, dopo ero impressionato dagli evidenti cambiamenti: la gente discuteva tutto il tempo e dappertutto di politica, nei bar si seguivano i dibattiti televisivi quasi fossero incontri di calcio, tutta la società pareva in ebollizione. Il suo programma politico, Gorbaciov l'aveva riassunto nelle due famose parole di glasnost (trasparenza) e perestroika (ristrutturazione profonda). La sua linea politica, però non l'ha mai elaborata a fondo, anche se l'ha ben riassunta in una formula lapidaria "le cose vanno male perché il popolo è alienato dalla politica e dalla proprietà". Sul piano politico cambiò le cose restituendo piena libertà di parola e introducendo un vero suffragio universale. Complessa fu invece la questione dell'alienazione dalla proprietà sul proprio lavoro, aspetto questo che nessuno sinora ha veramente mai potuto risolvere. Gorbaciov credeva che per fare ciò bastasse rendere elettive le gerarchie di fabbrica, in modo che gli operai designassero i direttori e i quadri, sia tecnici che del management. Ma questo non gli riuscì, anche perché gli vennero a mancare sia il tempo che le possibilità di affrontare seriamente un problema come questo, di portata gigantesca. In un ambiente di confusione sempre più pronunciata, il tutto si risolse quindi soprattutto in una serie di scontri, anche violenti, e di scioperi. E ben presto molti dei grandi dirigenti delle strutture econo-

miche (di proprietà statale), cominciarono a pensare che la soluzione era probabilmente quella di una rapida privatizzazione (sono coloro che in buona parte sarebbero poi diventati gli oligarchi...), annullando anche la protezione sin lì garantita dai sindacati molto potenti, ma totalmente asserviti al potere politico. Fu su queste posizioni che Boris Jelzin intraprese la sua fulminea ascesa nel mondo politico sovietico, diventando ben presto il principale oppositore di Gorbaciov. Retrospectivamente si può quindi facilmente capire perché sia i poteri forti capitalisti che i media mainstream occidentali ben presto trasformassero l'ubriacone Jelzin nel loro eroe, anche se nessuno di loro, anche in queste settimane, ha mai neanche minimamente fatto autocritica per questo misfatto.

Perché ha perso?

La stoccata finale Jelzin la mise a segno con una mossa che oggi definiremmo di tipo "leghista". Simile a quanto avvenne nella Federazione Jugoslava, soprattutto in Slovenia e Croazia, che aizzarono la po-

polazione dicendo che era ora di finire di sussidiare repubbliche "lazzarone" come il Montenegro, la Macedonia e la stessa Serbia. Diventato presidente russo, Jelzin rispolverò una aggressiva retorica panslava (che aveva già usato Stalin per sostenere il morale delle truppe durante l'invasione di Hitler), e usando la quale, assieme ai presidenti di Ucraina e Bielorussia, mise fine all'Unione Sovietica, adducendo quale motivo principale l'urgenza di non più finanziare a fondo perso le repubbliche euroasiatiche, che difatti da allora sono quasi tutte sprofondate in uno stato di estrema povertà. Allora Gorbaciov, dimostrando grande integrità morale, rifiutò tutta una serie di cariche onorifiche che Jelzin e camerati gli offrivano, per poter continuare a sfruttare la popolarità di cui egli godeva in Occidente.

Sul perché il tentativo di Gorbaciov, la perestroika, sia fallita e alla fine quindi l'Unione Sovietica sia implosa, si continuerà a discutere a lungo, anche se il tema ha già riempito molte biblioteche. Semplificando al massimo si può dire che sia ca-



Michail Gorbaciov e Franco Cavalli, settembre 2002, davanti al Palazzo Federale, Berna.

pitato quanto lo stesso Gorbaciov aveva usato come ammonimento durante la sua ultima visita nella DDR, i cui dirigenti erano addirittura arrivati a censurarlo, quando disse loro “chi arriva troppo tardi, la storia lo punisce”. L’Unione Sovietica, dopo i 40 anni di stagnazione dalla fine della seconda Guerra Mondiale, non era probabilmente più riformabile, come avevano già concluso sia i compagni del Manifesto prima, che Enrico Berlinguer in seguito.

Se la rivoluzione bolscevica era riuscita, a carissimo prezzo, a trasformare una società fondamentalmente ancora feudale ed agricola in una potenza industriale mondiale, la camicia di forza delle strutture ereditate dallo Stalinismo le avevano impedito l’accesso alla rivoluzione tecnologica avvenuta negli ultimi decenni del secolo scorso. A sostenere il picconatore Jelin non fu difatti tanto il proletariato, quanto soprattutto una classe media ed intellettuale frustrata da questa situazione. È quanto ha capito molto bene il Partito Comunista cinese, che per evitare di

fare la fine dell’Unione Sovietica sta favorendo al massimo questa classe media, soprattutto Gorbaciov odiava la guerra se produttrice di innovazione.

Un altro aspetto è importante nello spiegare la traiettoria di Gorbaciov. Egli, che da adolescente aveva visto da vicino le devastazioni immani inflitte dalla seconda Guerra Mondiale all’Unione Sovietica (27 milioni di morti!), odiava la guerra. Si dice che rifiutasse di partecipare ad ogni esercitazione strategica che includesse l’uso dell’arma atomica. Non c’è dubbio inoltre, e su ciò tornerò, che era un “idealista” che si lasciò entusiasmare da visioni di un mondo migliore. Forse anche perciò, e questa è la sua maggiore debolezza intellettuale, non aveva capito che il capitalismo (non solo ai tempi di Lenin, ma ancora oggi) non può sopravvivere senza uno sfruttamento di tipo imperialistico a livello mondiale, per realizzare il quale non retrocede neanche di fronte all’uso della guerra, come si è ampiamente dimostrato dopo la scomparsa dell’Unione Sovietica. Nei suoi sogni quindi di una casa comune per tutta l’Europa, egli si lasciò abbindolare da Reagan, Bush e camerati, come dimostra la promessa fattagli in compenso dell’accettazione della riunificazione tedesca, e cioè che la NATO non si sarebbe mossa di un pollice verso Est, mentre è poi avvenuto tutto il contrario, ed oggi l’alleanza militare occidentale circonda la Russia, indubbiamente una delle cause dell’attuale crisi ucraina. Questa debolezza strategica del pensiero di Gorbaciov era stata sottolineata anche pubblicamente dalla vecchia volpe politica cinese Deng Xiaoping, autore delle riforme economiche che hanno portato il paese asiatico a tallonare ormai gli Stati Uniti come prima potenza mondiale.

“Non ho fallito”

E cosa pensava di tutto ciò lo stesso Gorbaciov? Cerco di rispondere, riprendendo quasi letteralmente una risposta che lui stesso diede nel 2008 a Valentino Parlato in un’intervista estremamente interessante e che il Manifesto (1 settembre 2022) ha ora ripubblicato. Alla domanda secca “spiegami perché hai perso la partita?” Gorbaciov rispose “chi l’ha detto? Ho perduto come persona singola, ma la mia idea ha vinto. Scusami l’immodestia, ma anche Napoleone come persona ha perso, ma ha cambiato il mondo. La mia iniziativa ha dato un decisivo impulso all’affermazione di quella

libertà che era repressa... non ignorare che anche la nostra svolta è stata un prodotto del socialismo. Il cambiamento lo abbiamo prodotto noi, mai il mondo capitalista sarebbe riuscito in questa impresa... Vedendo le cose a questo modo potrei addirittura dire di aver vinto. E siamo a un punto in cui l’uso della violenza nella lotta politica è diventato impossibile. Abbiamo spezzato il meccanismo della violenza!”

Anche personalmente ho avuto l’impressione che Gorbaciov fosse una combinazione molto particolare di realismo e di idealismo. Lo incontrai nel settembre del 2000 durante la sua visita al Parlamento Federale, dove presentò soprattutto lo scopo della fondazione che aveva creato e che, oltre agli aspetti ambientali, si prefiggeva l’abolizione non solo delle armi nucleari, ma anche di quelle chimiche e biologiche. Come capogruppo socialista e facente allora funzione di presidente interimario del PS, che aveva coperto in gran parte le spese del suo soggiorno (perché l’UDC si opponeva a che lo facessero le casse federali), ebbi la possibilità di avere un colloquio a quattro occhi con lui. Anche alle mie domande rispose in modo gentile e molto schietto, un po’ come aveva fatto con Valentino Parlato durante la succitata intervista. Sulla sua visione di una casa comune europea, che potesse alla fine integrare su un piano di uguaglianza nel contesto continentale anche la Russia, continuava a farsi qualche illusione, come pure sulle intenzioni della NATO e degli americani. Mi ripeté che sperava che mantenessero le loro promesse di non espansione verso l’Est. Non ebbi il coraggio di contraddirlo. Anche perché la discussione si concentrò soprattutto su una sua analisi molto concreta e realista del perché l’Unione Sovietica alla fine fosse implorsa e il Partito Comunista, come lo si conosceva prima, fosse stato messo in un angolo. E a più riprese mi ripeté le parole, che con il senno di poi mi suonano un po’ profetiche: “Se voi, se la Sinistra europea non capirete perché il Partito Comunista sovietico è stato sconfitto, alla fine sarete sconfitti anche voi.”

P.S. A tutti coloro che anche recentemente hanno onorato la memoria di Gorbaciov, compresi i nostri media, va ricordato che nel 2014 egli sostenne l’annessione della Crimea alla Russia, giustificandola con il referendum che a grande maggioranza aveva così deciso.



Elezioni in Italia. Da dove ripartire?

di Luciana Castellina

16

È successo quello che ci aspettavamo già da tempo: ha vinto, nell'Italia dove l'antifascismo è iscritto nella Costituzione, Fratelli d'Italia, il partito di Giorgia Meloni, che non si dichiara fascista perché è illegale, ma non perde occasione per dar prova di esserlo. Non per via del suo simbolo volutamente dominato dalla storica fiamma tricolore, ma per i suoi reiterati legami con tutte le forze simili circolanti in Europa, da quella di Marie Le Pen alla spagnola VOX, ai governi ungherese e polacco. Non che i voti complessivi della destra siano aumentati: però non è privo di pericoli il fatto che Giorgia Meloni abbia assorbito quasi 5 milioni di coloro che solo 5 anni fa avevano votato Lega o Berlusconi.

Giorgia ora ha vinto e sarà obbligo del presidente Mattarella affidarle il compito di formare il prossimo governo. Che lei tuttavia sta cercando di presentare come forza in continuità con la sostanza delle politiche che ci hanno già governato: nessuna rottura né con la Nato né con l'UE, stessa politica fiscale, più privatizzazioni possibili, più immigrati annegati (di più, questo sì). Dalla globalizzazione liberista, insomma, non si esce, si usano solo altre parole per far credere che su questo terreno il nuovo governo stia avviando una svolta.

In compenso si minacciano apertamente i diritti delle persone, quelli conquistati dalle donne innanzitutto. Il peggio è

il disprezzo per la sostanza della democrazia, l'illusione offerta alle vittime del sistema che se si eliminano le "chiacchiere" della politica e ci si affida a una mano forte tutti i problemi possono esser risolti. E perciò tutto il potere a un presidente e per cinque anni tutti zitti, il parlamento reso superfluo.

Conte meglio di Letta

Sottolineo questo aspetto del nostro futuro governo perché non chiariremmo le idee degli italiani se puntassimo solo sull'antifascismo tradizionale, tralasciando il nocciolo di classe dell'attuale quadro politico. Errore che ha fatto nella campagna elettorale il PD (il vero sconfitto, e per questo Letta, sebbene non pentito, ha già annunciato il suo ritiro) preoccupato di non impaurire i gruppi centristi con cui ha fino all'ultimo cercato di allearsi. A questo fine rompendo con il Movimento 5 stelle, la cui inclusione nel "campo" così detto "largo" offriva la sola possibilità di vincere la destra. Con una decisa caratterizzazione sociale del proprio programma e 5 stelle hanno invece recuperato una buona parte del proprio grande elettorato conquistando – con il 15,43 % – il terzo posto nella graduatoria, poco al di sotto del PD. Negli ultimi anni i "grillini", nati come protesta "contro la politica", autodefinitosi "né di destra né di sinistra", hanno finito per governare con tutti, ma hanno attraversato una esperienza travagliata che li ha fatti maturare, marginalizzando la loro ala più ambigua. Oggi schierandosi, sia pure con una cultura che certo non è quella tradizionale della sinistra, sullo stesso nostro fronte, hanno raccolto moltissimi voti di chi ha voluto così condannare la scelta del PD di non volerlo includere nel "fronte" antifascista. Anche i nostri, di Sinistra italiana/Europa Verde, una frangia notevole di compagni che hanno rimproverato Sinistra Italiana/Europa Verde (due partiti ma una sola sigla) di aver accettato di sottoscrivere una "coalizione tecnica" con il PD, indispensabile per superare lo sbarramento di una orribile



legge elettorale che non consente, come in Francia, la possibilità almeno della “desistenza”, ma lascia i risultati nei collegi uninominali tutti nelle mani dei soli grossissimi partiti. La sola scelta era dunque accettare questa soluzione, a meno di non rinunciare in partenza ad entrare in Parlamento. Cosa che in qualche caso si può anche fare, ma sempre con conseguenze negative anche per chi pure continua a privilegiare il lavoro politico sul territorio. L’hanno subita Rifondazione comunista e Potere al popolo, uniti sotto l’effigie del magistrato De Magistris in “Unione Popolare” (per la verità anche per altre ragioni), attestandosi all’1,5% del quorum e dunque restando fuori dal parlamento.

Con una percentuale del 3,65% (ma in alcune città molto di più, Bologna il 9%, Padova e Torino il 6%) Sinistra Italiana ha ottenuto invece 5 parlamentari, e altrettanti i Verdi, così garantendo la presenza nel prossimo parlamento di una sinistra che non ha rinunciato a nessuna delle proprie posizioni – a cominciare dalla più grossa, la partecipazione alla guerra – un utile riferimento per la ricostruzione di una sinistra nel nostro paese.

Obiettivo urgente, e anche possibile: il dato più significativo di queste elezioni, cui pure nessuno ha prestato attenzione, è che quasi il 40% degli italiani (il 9% in più della volta scorsa) non è andato alle urne. Giovani soprattutto. Non perché sono spoliticizzati, solo perché disinteressati da un dibattito politico istituzionale lontano miglia da quanto considerano importante: il grande cambiamento storico epocale che incombe innanzitutto, ma non solo, per via della minaccia ecologica, di cui nessun ministro si occupa (è stato calcolato che alla questione i discorsi elettorali hanno dedicato lo 0,5% del tempo). Ricostruire la sinistra italiana è possibile, ma si tratta di un lavoro di lungo periodo, che non consiste nel copiare il progetto “melanchoniano”. Non basta infatti rimettere insieme pezzetti di partiti sconfitti come si è fatto in Francia (sarebbe stato

possibile se quel paese non avesse subito una scossa ambigua ma travolgente come la rivolta dei gilet gialli?). Si può, dunque, rilanciare una sinistra che porti con sé anche un pezzo di eredità culturale e di esperienza che non si devono buttare. Ma si deve ripartire dalla società, ricostruendo reti comuni e dunque progetti. Non illudendosi che possano tornare i begli anni del dopoguerra, quando fu possibile dar vita a un compromesso sociale che ci ha dato una relativa redistribuzione delle risorse e riforme importanti ormai ovunque (vedi la Svezia) erose. Adesso, o si aggredisce il nocciolo stesso del nostro sistema di produrre consumare vivere – una vera rivoluzione – o si apre la strada alla violenza

che una insostenibile ingiustizia inevitabilmente produce.

La “rivoluzione obbligatoria” oggi all’odg si chiama “decrescita”. Che non è, come vorrebbero far credere i nostri dinosauri, il ritorno al medioevo e all’austerità, sebbene la conquista di una diversa felicità.

(Un docente dell’Università di Tokio ha scritto recentemente un libro dal titolo “il capitale nell’antropocene”. Che proprio di cosa possa essere la felicità che non si fonda sull’ossessivo consumo di merci superflue parla. È diventato in Giappone un best seller: 500.000 copie, un record mai visto. Il sondaggio ha dimostrato che quasi tutti i lettori sono giovani).



In America latina la rivoluzione non è per oggi, forse per domani

di Roberto Livi, corrispondente dall'Avana

La tesi che la crisi imperiale degli Usa comportasse la possibilità di una rapida decadenza dell'egemonia neoliberista è franata in America latina – come pure in Europa, come ha dimostrato l'esito delle elezioni politiche in Italia.

Luiz Inácio “Lula” da Silva – da vero “animale politico” che da anni sa fiutare la situazione, e non solo in Brasile – non ha atteso la secca sconfitta in Cile dei movimenti di sinistra nel referendum di settembre sulla nuova Costituzione per rendersene conto. Lo scorso maggio, presentando ufficialmente la sua candidatura per le presidenziali (per il Partito dei lavoratori, PT), Lula aveva destato una forte sorpresa annunciando l'alleanza con Geraldo Alckmin, esponente del partito conservatore PDSB e proveniente dal potente e reazionario Opus Dei. Con Alckmin come vice, l'ex presidente lanciava un ponte con una parte dello schieramento di centro destra del paese, sia a livello politico che di settori produttivi.

Anche sul piano internazionale, Lula aveva sorpreso lanciando l'idea di una moneta unica per l'America latina e dunque allineandosi con la tesi pragmatica del presidente messicano Andrés Manuel López Obrador (Amlo) – sostenuto anche dal presidente dell'Argentina, Alberto Fernández – di costruire un'unità del subcontinente su modello dell'Unione europea.

Si tratta di fatto di una politica di integrazione dell'America latina che costituisce un'alternativa moderata – di “color rosa” – al bolivarianismo radicale lanciato all'inizio del secolo da Hugo Chavez, un antimperialismo con forti componenti ideologiche e anti neoliberiste (il socialismo del XXI secolo) appoggiate anche da Fidel Castro e dal presidente boliviano Morales.

Nel corso di una campagna elettorale (in ballo vi erano anche le elezioni di parlamentari e dei governatori), che ha visto un Brasile polarizzato, con le progressive minacce di Bolsonaro di un vero e proprio golpe



postelettrale con l'appoggio dei militari, Lula, nelle ultime settimane di settembre, aveva deciso di ampliare ancora l'arco delle sue alleanze. Aveva incluso dunque le sette formazioni politiche di centro e sinistra (non il rancoroso Pdt di Ciro Gomes) che partecipano alle elezioni, oltre all'economista Henrique Meirelles, ex presidente del Banco Central nelle prime presidenze di Lula (2003-2011) e poi passato a sostenere Bolsonaro, e l'ecologista Marina Silva, avversaria radicale di Lula. Lo scopo di questa alleanza extralarge, il cosiddetto campo largo, che va dalla destra conservatrice di Meirelles, al partito comunista e ultimamente alla formazione ecologista di Silva, ha comportato un programma liquido che va da tesi moderate di centro fino a elementi di indigenismo-ecologismo. Il collante era rappresentato dalla difesa della democrazia, in Brasile conquistata a fatica da circa tre decenni con la fine della dittatura militare (1964-1985) e seriamente minacciata da Bolsonaro.

L'esito delle urne di domenica 2 ottobre ha dato ragione a Lula, che ha battuto

di circa cinque punti Jair Bolsonaro (48,4% contro 43,2%). Però non è stata l'attesa stoccata e dunque il candidato del Partito dei lavoratori va al ballottaggio del 30 ottobre. Con il favore delle previsioni, ma con una battaglia che si annuncia ben difficile e con un Brasile estremamente polarizzato. L'attuale presidente, infatti, ha raccolto circa 51 milioni di voti, più di quanto gli assegnavano le previsioni.

Dunque sul prossimo futuro del Brasile aleggiano profonde incertezze.

Queste elezioni hanno dimostrato che la trasformazione più drammatica della società brasiliana attuale è che il bolsolarismo – nonostante l'aumento drastico della povertà nel paese, quasi 700.000 morti a causa delle idee negazioniste del presidente riguardo alla Covid e l'aumento della violenza nelle maggiori città – si è costituito come una forza politica di estrema destra che conta con un gran appoggio popolare – circa un terzo della popolazione – e una energica e minacciosa presenza pubblica.

Rimane anche la pericolosa presenza del “partito militare”, dal quale proviene Bolsonaro e che questi, una volta presidente, ha chiamato a sostegno. La partecipazione dei militari è stata massiccia, più di 400 alti ufficiali fanno parte del governo di Bolsonaro e dell’alta burocrazia di Stato. Insomma dopo trent’anni di relativa marginalità, i militari sono tornati e non danno segnali di voler abbandonare la presa sul potere. Essi hanno messo in chiaro che, se è vero che Bolsonaro è membro del partito militare, loro non sono membri del “partito di Bolsonaro”. Insomma che le Forze armate hanno la capacità e l’intenzione di giocare un ruolo autonomo con un possibile appoggio degli Usa.

Un altro fronte decisivo è rappresentato dalle Chiese evangeliche, schierate in gran parte con Bolsonaro. Nelle sue manifestazioni più sociali – i neopentacostali con la loro Teologia della prosperità che è un’esaltazione dell’individualismo – l’evangelismo è attivo soprattutto nelle zone del paese con minor reddito e istruzione. Ma nel suo complesso agisce ormai nell’intera società brasiliana. I dati dell’Istituto brasiliano di geografia e statistica (IBGE) affermano che nel gigante latinoamericano dalla metà del Novecento gli evangelici sono cresciuti dal 2,7% della popolazione al 39,6%, a scapito della Chiesa cattolica.

Si tratta di una transizione religiosa e dunque socio-culturale di portata storica che potrebbe nel giro di un decennio trasformare l’America latina dal serbatoio del cattolicesimo a “un continente riformato”.

In America latina, sulle elezioni in Brasile hanno puntato gli occhi soprattutto i presidenti del Messico e dell’Argentina. Il gigante sudamericano è essenziale per il progetto di un asse politico Messico-Brasile-Argentina per contrastare il tallone degli Stati Uniti sul patio latinoamericano. Tale alleanza dovrebbe funzionare, come ha fatto – ma oggi è in evidente crisi – l’“as-

se carolingio” tra Francia e Germania per la costruzione dell’Ue.

L’idea di fondo del presidente messicano Amlo è che non vi siano le condizioni per un superamento dell’egemonia neoliberista e dunque per una lotta condotta “dal basso” dai movimenti sociali. Ma che l’America latina può conquistare una reale sovranità e autonomia dagli Usa mediante l’alleanza dei più importanti paesi del subcontinente, una volta che siano guidati da governi progressisti, con una politica neodesallorista (priorità alla crescita, bassi tassi, intervento moderato nel mercato, miglior redistribuzione del reddito, coalizione di classe a favore della crescita). I paesi minori seguiranno e la leadership continuerà a essere degli attuali partiti progressisti.

Si tratta di un progetto che ha l’appoggio del presidente cileno Gabriel Boric, impegnato a costruire un fronte democratico e moderato per aggirare la sconfitta subita nel referendum costituzionale. E anche del presidente colombiano Gustavo Petro, il quale deve tener conto della presenza nel suo paese di sette basi degli Stati Uniti che ritengono la Colombia un perno fondamentale della loro politica di controllo del subcontinente (dottrina Monroe) e che sembrano però disposti a non osteggiare la nuova presidenza progressista alla quale, all’inizio di ottobre, hanno offerto una “piena collaborazione nel campo della lotta al narcotraffico”.

Le priorità evidenti dell’Amministrazione Biden sono di ordine interno, con nuovi rapporti di forza che verranno stabiliti dalle elezioni di medio termine di novembre, e il contenimento con la guerra in Ucraina della Russia e soprattutto, specie in America latina, della Cina. In questo quadro gli Stati Uniti hanno iniziato un processo di “apertura” nei confronti del governo del presidente Maduro dato che il Venezuela ha le maggiori riserve di greggio a un tiro di schioppo dal sud degli Usa.

Per questo, il presidente venezuelano è ben disposto a cogliere l’opportunità dell’appoggio di un nuovo fronte progressista latinoamericano – come ha dimostrato la riapertura del confine tra Colombia e Venezuela il 26 settembre avvenuta alla presenza di Petro – per tenere aperta una porta con gli Usa.

In una profonda e drammatica crisi, principalmente economica ma con crescenti risvolti sociali, anche Cuba necessita più che mai di un appoggio latinoamericano. Il ciclone Ian alla fine di settembre ha avuto effetti devastanti nell’Occidente dell’isola e ha provocato un black out generale in tutta Cuba che nelle regioni più colpite si è protratto per quasi cinque giorni. Esasperando una popolazione già provata che, soprattutto all’Avana è scesa nelle strade manifestando il proprio malcontento in modo pacifico ma anche con blocchi stradali. La situazione è tanto critica che, secondo rivelazioni del Wall Street Journal, l’Avana avrebbe chiesto l’aiuto degli Stati Uniti. Decisione che non ha precedenti.

Chi l’aiuto l’ha inviato immediatamente è stato il presidente del Messico. Già nel catastrofico incendio dei grandi serbatoi di greggio di Matanzas all’inizio di agosto, Amlo era stato il primo a mobilitarsi inviando tecnici e materiali per contrastare l’incendio. Lopez Obrador, nel corso della sua visita all’Avana, lo scorso 8 maggio, aveva messo in chiaro che il Messico era decisamente schierato in appoggio alla rivoluzione cubana. Ma si era anche augurato che questa fosse “capace di rinnovarsi”. Un aperto riferimento alla necessità di riforme, anche strutturali, da attuarsi in tempi rapidi. Riforme alle quali pensa una parte della leadership dell’isola, ma, almeno sull’ampiezza e i tempi, non sembra esservi un accordo al vertice. Con la vittoria di Lula e un possibile potente asse progressista latinoamericano pronto ad appoggiarla, economicamente e politicamente, l’ala riformatrice potrebbe imporsi.

Frenata dell'economia cinese tutta colpa del Covid?

di Gabriele Battaglia, da Pechino

20

La World Bank ha previsto che a fine anno la crescita cinese sarà inferiore a quella degli altri paesi asiatici presi complessivamente (Cina esclusa): 2,8 per cento contro 5,3. L'Asian Development Bank è solo di poco più ottimista, ipotizzando per Pechino una crescita sul 3,3 per cento nel 2022, contro il 5,3 del resto dell'Asia. Se circostanze simili si verificassero, si tratterebbe della prima volta negli ultimi trent'anni: la fine di un'epoca, un cambio di paradigma e anche un bel grattacapo per il governo cinese, che a marzo stabilì per fine anno l'obiettivo del 5,5 per cento. Sfortuna volle che lo fece pochi giorni prima del devastante blocco di Shanghai della scorsa primavera, quando 26 milioni di persone furono chiuse in casa per circa due mesi.

Gli analisti delle due banche sovranazionali sono concordi nel dire che la strategia anti Covid di "azzeramento dinamico" – così come è definita ufficialmente – è la maggiore responsabile di questa contrazione della crescita cinese. Test di massa e restrizioni ai movimenti, hanno "interrotto [ndr] catene di approvvigionamento, produzione industriale e di servizi, vendi-

te all'interno ed esportazioni", recita il rapporto della Banca Mondiale.

Ma ci sono anche fattori strutturali. Un anonimo funzionario, ha detto alla rivista economica Caixin che, Covid a parte, "diversi fattori che hanno guidato la crescita della Cina in passato, come la globalizzazione, le importazioni di tecnologia, la rendita demografica, nonché le infrastrutture su larga scala e gli investimenti immobiliari, hanno subito cambiamenti fondamentali. Questi erano venti favorevoli alla crescita che ora sembrano trasformarsi in venti contrari".

Così, in un andamento a spirale, sono cambiate anche le aspettative. "Nessuno osa prevedere che il proprio reddito continuerà a crescere – dice il funzionario – quindi non si arrischia a prendere in prestito denaro, consumare e investire".

La frenata si vede

Un rapido sguardo a Pechino, dopo l'ennesima quarantena vissuta di ritorno in Cina (la terza in due anni, per la precisione), consente di stabilire che qualcosa è davvero cambiato: il supermercato dove si trovano parecchi articoli stranieri sembra avere

a scaffale metà delle merci rispetto a qualche mese fa. Curioso, metà come una crescita del 2,8 è circa la metà di una del 5,3, fatto sta che questo luogo è esemplare perché gli stranieri sono i primi che se la filano da una Cina che fino a qualche anno fa era a detta di molti "the place to be" e oggi è "the place to escape"; e poi chissà, ci sono poche merci perché la filiera si è interrotta. Fangcaodi, il mall che un tempo era un panopticon felice – boutique, ristoranti, ma anche una galleria d'arte e sculture sparse tra gli spazi commerciali – è una desolazione, anche gli eventi culturali sono rimandati a data da destinarsi. Non gira più moneta, manca energia, voglia, cioè le ricette del boom cinese. E come fai a programmare un investimento, se l'emergenza continua può far saltare tutto all'ultimo momento per uno, due casi di Covid?

Il fatto è che la priorità è cambiata. Il responsabile del comitato di quartiere, il poliziotto di zona, ti bombardano di messaggi su WeChat – la app con cui in Cina fai tutto – per chiederti dove hai fatto la quarantena, per quanti giorni, da dove arrivavi prima del periodo di isolamento. Anquan di yi, ripetono, "la sicurezza prima di tutto", mentre al primo posto c'era un tempo l'economia. La società cinese, oggi, è mobilitata per la lotta al Covid, non per arricchirsi.

Il problema di tutto questo non è tanto la costrizione, la Cina è sempre stata una società del controllo che ha alternato periodi di apertura e di chiusura, ha lasciato galoppare le forze animali del mercato per poi chiudere il recinto quando galoppavano troppo, in un primato della politica sull'economia che tra le altre cose ci impedisce di ridurre l'esperienza cinese a una qualche forma esotica di neoliberalismo (come tendono invece a fare alcuni neo-marxisti).

Il problema – se mai – è che non si scorge una strategia razionale nella leadership cinese. Cioè, detta altrimenti, se esistevano già problemi strutturali che erano in procinto di frenare l'economia, perché a Pechino hanno adottato politiche anti-Covid che li amplificano?

Nei mesi scorsi, abbiamo creduto che la mobilitazione anti-Covid e la parziale



chiusura della Cina alle influenze del mondo esterno, servisse a regolare alcuni conti interni.

Giganti tecnologici sotto tiro

Prendiamo per esempio il giro di vita che è cominciato a fine 2020 sulle imprese tecnologiche. Nell'ultimo decennio, i giganti dell'IT come Alibaba, Tencent, Baidu, si erano espansi a ritmi vertiginosi e fuori controllo, facendo anche irruzione nel sistema finanziario. Oggi è possibile utilizzare WeChat (Tencent) per gestire denaro senza passare dalla banca, per acquistare qualsiasi cosa o per scambiarsi semplicemente soldi tra amici e conoscenti; oppure si può accedere a forme di credito su Alipay (Alibaba) che risolvono alcuni problemi delle piccole imprese a corto di liquidità e impossibilitate a ottenere prestiti dalle banche. I giganti tecnologici sono stati facilitatori dei flussi economici, hanno svolto anche una funzione egualitaria per moltitudini fin lì escluse dai benefici delle transazioni finanziarie. Poi, quando a fine ottobre 2020 il tycoon di Alibaba, Jack Ma, ha rilasciato alcune dichiarazioni incaute sull'inefficienza del sistema finanziario cinese incentrato sulle banche di Stato ("banco dei pegni", le aveva definite), la ruota ha cominciato a girare in senso contrario. Sono aumentati i controlli, sono stati posti dei limiti a un andazzo che rischiava di destabilizzare il sistema finanziario. Da anni molti sostenevano che questo doveva succedere, l'uscita infelice di Jack Ma è stato il segnale di via.

Prendiamo un altro esempio, quello dell'insegnamento privato. Con l'obiettivo di far passare ai figli nel miglior modo possibile il gaokao – il terribile esame di accesso alle università – le famiglie del ceto medio cinese avevano alimentato un mercato dei doposcuola a pagamento che valeva circa 120 miliardi di dollari, con un proliferare di operatori del settore. Questo non faceva che alimentare la disuguaglianza sociale – i figli dei ricchi avevano un surplus di insegnamenti, quelli dei poveri restavano indietro – e il disagio psicologico dei giovani sottoposti a interminabili giornate di studio, durante l'orario scolastico



e pure dopo. Nell'estate del 2021, le autorità hanno deciso di vietare i doposcuola privati, punto.

Una larvata depressione

Sono solo due esempi.

Che abbiano avuto successo o meno (più meno che più), queste e altre misure hanno però depresso l'economia – e ancor più le aspettative – proprio mentre le politiche anti-Covid cominciavano a mordere.

Il segnale che passa oggi è depressivo: meglio stare fermi. Del resto, anche la fatica estrema – se non l'impossibilità – che si vive al semplice atto del muoversi, i controlli ovunque, la dipendenza da una app dello smartphone che deve essere sempre verde – se no guai – la vergogna e quasi la condanna o l'emarginazione sociale per chi risulta positivo, inducono all'autoconservazione, all'immobilità, alla zona di comfort domestica.

In questo contesto involutivo, come si prepara il Partito comunista, al suo ventesimo congresso? Con la celebrazione enfatica dell'uomo Xi Jinping, colui che dovrà reggere le sorti del paese per i prossimi cinque o forse dieci, se non quindici anni.

Proprio mentre la Banca Mondiale diffondeva previsioni fosche sul futuro della crescita cinese e dopo giorni di fake news su un fantomatico golpe (ritornano puntuali a ogni congresso), Xi è quindi ricomparso per guidare tutti gli altri membri della leadership a una mostra pechinese che celebrava i successi di se stesso medesimo. Era la notizia principale sui media cinesi. Dietro la formula astratta di "ringiovanimento nazionale", una formula-ombrello lanciata fin dal 2012, si vuole così trasmettere il senso di quanto la Cina, sotto la guida del leader attuale, abbia risolto problemi atavici e stia muovendo verso un futuro sempre più radioso. Valore aggiunto è che – recita la narrazione ufficiale – la Cina viaggia verso il ringiovanimento facendo affidamento soprattutto sulle proprie forze interne: non c'è più bisogno del mondo là fuori. Dall'altra parte, però, il premier Li Keqiang, quello che negli ultimi dieci anni si è occupato soprattutto di economia e che ha già premesso la sua imminente uscita di scena, avverte che i consumi domestici non decollano.

Insomma, i numeri non sostengono la propaganda, la psicologia collettiva anche meno. Sicuramente sbagliano loro.

I presidenti democratici sono più imperialisti?

di Fabrizio Tonello, politologo, Università di Padova

22

Negli ultimi 60 anni i democratici americani hanno avuto parecchi meriti nella difesa delle donne e delle minoranze etniche; il problema è che nell'ultimo secolo hanno iniziato le quattro grandi guerre in cui gli Stati Uniti sono stati coinvolti. Fu Woodrow Wilson a far entrare un paese reticente nella Prima guerra mondiale nel 1917, fu Franklin Roosevelt a far entrare gli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale, fu Harry Truman a trascinare gli americani nella guerra di Corea e, infine, Lyndon Johnson fu l'artefice della guerra nel Vietnam.

Ovviamente Roosevelt fu costretto dall'attacco giapponese a Pearl Harbour nel 1941 ma negli altri casi i motivi erano assai meno limpidi e, sostanzialmente, legati a una ragione che non coincideva affatto con la propaganda in cui i governi di Washington sono maestri: mantenere e rafforzare quello che Giovanni Arrighi ha definito il "ciclo egemonico" degli Stati Uniti.

Queste riflessioni sono necessarie nel momento in cui Joe Biden sembra voler riportare la politica americana ai tempi di Lyndon Johnson e del Vietnam, se non addirittura al tempo della crisi del mar della Cina, nel 1958, quando il mondo rischiò un conflitto nucleare attorno alla sorte di due insignificanti isolette contese fra Pechino e Taiwan: Quemoy e Matsu. Vedremo tra un attimo le somiglianze tra lo stile di Biden e quello di Johnson ma prima riassumiamo in breve le origini della crisi di allora.

Poiché le isole erano rimaste sotto il controllo dei nazionalisti di Taiwan ma si trovano a pochi chilometri dalla terraferma cinese, Mao decise di recuperarle, bombardando le truppe mandate da Chiang Kai-shek. A Washington i militari proposero (come avevano fatto otto anni prima durante la guerra di Corea) di lanciare testate nucleari contro la Cina. Il presidente repubblicano Dwight Eisenhower fortunatamente rifiutò ma la situazione di Taiwan rimase irrisolta anche dopo il riconoscimento della Cina popolare come "unica Cina" da parte del repubblicano Richard Nixon, nel 1972, e

la sua ammissione al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Quest'estate, invece, non solo la speaker della Camera Nancy Pelosi è andata in viaggio ufficiale a Taiwan, e Biden, alla domanda di un giornalista, ha risposto senza esitazioni che, in caso di necessità, gli Stati Uniti difenderebbero militarmente Taiwan. Dichiarazione che ha ripetuto varie volte, vendendo inoltre armamenti per miliardi di dollari all'isola. Mezzo secolo di collaborazione con la Cina evaporato in un mese.

A questo si è aggiunto la brutale gestione delle sanzioni antirusse dopo l'invasione dell'Ucraina, il cui bilancio dopo otto mesi potrebbe essere riassunto così: Uno: qualunque sia la situazione militare, la Russia non ha mai guadagnato tanto da gas e petrolio. Due: i governi europei si sono prontamente allineati ma cominciano a incontrare un serio malcontento nelle popolazioni, che quest'inverno potrebbero restare al freddo. Tre: di fatto si è ricostituito il "blocco sovietico" che si era frantumato nel 1964 quando Mao Zedong aveva rotto con Mosca. Al contrario di allora, oggi Putin sembra disposto a giocare il ruolo di fratello minore nella nuova alleanza cino-russa.

Biden ha quindi aperto ben due fronti di scontro diplomatico con Russia e Cina, due situazioni così rischiose che, nel momento in cui questo *Quaderno* arriverà nelle mani dei lettori il conflitto potrebbe essere diventato militare. Uscire da una guerra è più difficile che entrarci, si sa. Lo scoprì a proprie spese il presidente Lyndon Johnson quando l'offensiva vietnamita del gennaio 1968 mostrò a tutti gli americani che il loro governo aveva mentito per anni e che la guerra non si poteva vincere. Nel marzo successivo Johnson rinunciò a presentarsi per un secondo mandato. L'eredità del disastro toccò a Richard Nixon, eletto nel novembre successivo. Biden potrebbe subire un destino simile, riconsegnando la Casa Bianca a Donald Trump, o a un suo clone, nel novembre del 2024.

La storia non si ripete ma può insegnare qualcosa: questa situazione in parte riflette la camicia di forza culturale a cui

nessun presidente americano può sottrarsi perché le classi dirigenti degli Stati Uniti sono ossessionate dal mantenere il ruolo egemone del loro paese sul pianeta. Per un'altra parte, tuttavia, le somiglianze di formazione politica e di esperienze tra Johnson e Biden sono facilmente visibili, oltre che rilevanti per ciò che accade oggi.

Entrambi i presidenti americani vengono da una lunga esperienza in Congresso, in cui entrarono molto giovani: a 29 anni Johnson (alla Camera nel 1937), a 30 Biden (al Senato nel 1972). Johnson fu



deputato, e poi senatore, per complessivi 24 anni, fino al 1961, quando divenne il vicepresidente di Kennedy. Biden è stato senatore per un periodo ancora più lungo: 36 anni prima di diventare vicepresidente con Obama. Lunghissime esperienze che ne hanno modellato lo stile politico e la visione del mondo, in particolare una fiducia illimitata nelle possibilità degli Stati Uniti.

Johnson era un uomo della Guerra fredda e della *Great Society*, un democratico che combatteva la segregazione razziale

e la povertà. Biden è il presidente che ha dovuto affrontare il disastro sanitario e sociale lasciato in eredità da Donald Trump, ha fatto passare leggi in difesa dell'ambiente limitate ma non irrilevanti. Entrambi hanno dovuto fronteggiare fiammate inflazionistiche che non si aspettavano e che non sapevano bene come combattere (la Federal Reserve è sempre stata indipendente dal governo, fin dal 1913).

Lyndon Johnson distrusse la sua presidenza mandando mezzo milione di soldati in Vietnam: per ora Joe Biden si è limi-

tato a svuotare le casse dello stato per mandare armi in Ucraina. Il punto di crisi più pericoloso non è però lì bensì a Taiwan, perché la Cina di oggi non è quella del 1958, non è un paese povero dotato soltanto di milioni di soldati bensì una potenza nucleare.

Come Johnson, Biden sembra non capire la forza del nazionalismo altrui, centuplicata quando si tratta di difendere la Patria dall'occupazione straniera o dalla minaccia di perdita di territori. Johnson non capiva Ho Chi Minh, Biden pensa che Putin sia un tirannello di seconda categoria invece che l'espressione di una visione del mondo che risale a Pietro il Grande e che certo non può accettare la perdita della Crimea, oggetto di un'invasione occidentale già nel 1854. Ancor peggio: l'attuale amministrazione di Washington non ha una strategia verso la Cina, dove Xi Jinping palesemente vuole lasciare come sua eredità politica la riunificazione del paese, reincorporando Taiwan.

Né Putin né Xi sono bravi ragazzi e sicuramente i loro popoli starebbero meglio senza di loro. Né l'uno né l'altro però, vogliono invadere il Kansas (e neanche la Polonia, o l'India): quello che vogliono è riconoscimento, non umiliazione. Confini sicuri, preferibilmente senza basi americane giusto al di là dei loro fili spinati. Né l'uno né l'altro sono più paranoici di quanto lo siano Biden e i suoi mediocrissimi consiglieri.

Il problema, per chi abbia letto un paio di libri di storia in vita sua, è che le potenze egemoniche in declino, dall'Atene di Pericle agli Stati Uniti di Biden passando per la Spagna di Filippo II, hanno sempre la tentazione di risolvere i loro problemi con la guerra. Così come le potenze in ascesa, dalla Gran Bretagna di Elisabetta I alla Cina di Xi, attizzano il nazionalismo dei loro popoli. E mentre un tempo il pianeta poteva assorbire senza troppa difficoltà i relitti delle navi ateniesi affondate dagli spartani a Egospotami, o quelle dell'Invincibile Armata disperse sulle coste inglesi, oggi la Terra, con i suoi otto miliardi di abitanti faticerebbe a riprendersi da un conflitto nucleare.





Appello urgente alla solidarietà di fronte alla situazione di emergenza in cui versa Cuba dopo l'uragano Ian.

24

Il popolo cubano non si lascia intimorire dagli elementi. Dopo i fulmini e gli incendi di Matanzas in agosto, ora è la volta di venti violenti e piogge torrenziali che provocano dolore e distruzione in tutta l'isola, ma in particolare nella regione occidentale. L'uragano Ian, di categoria 3 quando si è abbattuto su Cuba nella notte del 27 settembre, ha causato danni molto ingenti, in particolare a Pinar del Río, una provincia occidentale che produce tabacco, una delle principali esportazioni del Paese e quindi un'importante fonte di valuta estera. Nonostante tutte le misure adottate dalla protezione civile cubana per limitare gli effetti dell'uragano, Cuba ha subito due vittime.

Dopo le violente raffiche (di oltre 200 km/h) e la pioggia battente, l'intera isola è stata immersa nel buio per oltre 30 ore. Un blackout totale che dimostra la vulnerabilità del Paese in questo settore duramente colpito, e non è l'unico. Oltre ai blocchi bancari causati dalla politica di blocco, ci sono difficoltà economiche dovute alla chiusura delle frontiere durante la pandemia, problemi di approvvigionamento di petrolio, cibo, medicine e altre forniture vitali.

La situazione è molto difficile e Cuba ha bisogno di tutto il sostegno possibile!

In attesa di conoscere le esigenze specifiche delle vittime dell'uragano, mediCuba-Europa invita ad aderire alla campagna **#Cuba-PorLaVida**¹. Questa campagna, lanciata lo scorso luglio dall'Istituto Cubano per l'Amicizia con i Popoli (ICAP), dal Ministero della Salute Pubblica cubano (MINSAP) e dalla rete europea di solidarietà con Cuba, mediCuba-Europe, ha l'obiettivo di contribuire a finanziare l'acquisto di forniture mediche urgenti che sono fortemente carenti nel sistema sanitario cubano. La necessità di forniture mediche è destinata ad aumentare con questo disastro e crediamo che i vostri contributi contribuiranno a rafforzare il sistema sanitario e ad alleviare le sofferenze del popolo cubano.

Potete fare le vostre donazioni direttamente ai conti di mediCuba-Europe con la menzione **#HurricaneIan**. Si consiglia di non menzionare Cuba per evitare problemi con le banche al momento del trasferimento del denaro.

Cuba ci ha dimostrato che la solidarietà è più forte degli uragani; ora tocca a noi aiutarli!

mediCuba-Europa - 6988 Ponte Tresa

Donazioni in franchi svizzeri: IBAN CH82 0900 0000 6513 1535 5

Donazioni in euro: IBAN CH92 0076 4301 3245 Y000 1

Contatti:

Manuela Cattaneo
Coordinatore mediCuba-Europa
Medicuba-europa@ticino.com

Franco Cavalli
Presidente medi-Cuba-Europa
franco.cavalli@ior.usi.ch

mediCuba-Europe è una rete di associazioni no-profit e organizzazioni non governative di sviluppo (ONG) di tredici Paesi europei, che pratica la solidarietà con Cuba nel campo della salute per garantire che le cure e i servizi rimangano accessibili e gratuiti per tutta la popolazione.

www.medicuba-europa.org

¹ <https://www.medicuba-europa.org/>

La Cina è già qui

Giada Messetti, ed. Mondadori, collezione Strade Blu, 2022, 150 pp.

di Franco Cavalli

A fine di luglio il giornalista de laRegiona Lorenzo Erroi ha discusso al Tendone La Foce a Lugano con Gabriele Battaglia (corrispondente RSI dalla Cina) e Giada Messetti i loro ultimi due libri sulla Cina.

Discussione interessante: entrambi hanno dimostrato una conoscenza molto profonda della realtà cinese, rispondendo in modo molto chiaro e fattuale alle domande, spesso provocatorie ed “ideologiche”, del giornalista de laRegiona. Mi sono procurato i due libri: quello di Battaglia, lo recensirò nel prossimo Quaderno.

Questa volta mi limito a quello di Giada Messetti, sinologa, che ha vissuto a lungo in Cina, da dove ha collaborato tra l'altro anche con il Corriere della Sera e con La Repubblica. Insieme a Simone Pieranni, che molto spesso ha commentato quanto capita in Cina nei nostri Quaderni, ha ideato anche il Podcast Risciò, molto frequentato da chi vuole informarsi sull'“Impero Celeste”. Il libro è scritto in modo lineare e ben comprensibile: parla in fondo relativamente poco di politica, anche se è un contributo molto politico nel senso più etimologico e corretto della parola.

Messetti riesce cioè, discutendo vari aspetti della quotidianità, a farci capire alcune particolarità della politica cinese, che non sempre sono di facile comprensione per l'opinione pubblica occidentale. Lei discute per esempio parecchio delle caratteristiche della lingua cinese, di come si formano le frasi e i concetti usando ideogrammi che risalgono a più di 3000 anni fa (nel frattempo le versioni scritte delle altre lingue allora esistenti sono praticamente tutte scomparse) anche se Mao ha semplificato notevolmente ed unificato la lingua, proprio per permetterne la comprensione a tutta la popolazione e non solo ad una piccola élite, come era il caso prima.

È evidente che le lingue esercitano un'influenza importante sul modo di concepire il reale e sul sistema cognitivo degli esseri umani. E l'autrice porta una serie di esempi di come nella lingua cinese ci si imbatte continuamente nei due concetti cardine di relazione e di contesto, fondamentali per capire quella realtà.

Difatti da sempre in Cina il singolo fa parte di un sistema organico e subordinato al contesto in cui opera e di cui è tenuto a rispettare il funzionamento e a non disturbarne

gli ingranaggi sociali. Come ben descrive l'autrice siamo chiaramente di fronte ad uno schema opposto a quello occidentale, che invece si basa sull'assunto degli individui che si autodeterminano: da noi gli obiettivi individuali vengono enfatizzati rispetto a quelli collettivi, che invece predominano nella realtà cinese e ne abbiamo avuto una prova eclatante durante la recente pandemia! L'approccio cinese ha infatti fatto leva sul senso di collettività di origine confuciana e gli esempi in questo senso portati dall'autrice si sprecano.

Nel libro vengono poi discussi tutta una serie di altri aspetti quotidiani come ad esempio il ruolo fondamentale dell'atto di mangiare e della composizione del cibo e l'importanza che la tavola ha per costruire e rafforzare le relazioni sociali. Ma anche altri aspetti più cognitivi come il ruolo della memoria, del passato, della vergogna in contrapposizione al nostro senso di colpa vengono descritti in modo accattivante, ciò che può aiutare il lettore a capire alcuni aspetti fondamentali nell'attuale situazione politica della Cina.

Chiunque è stato in quel paese si è reso difatti immediatamente conto che i legami che loro hanno con la storia siano molto più forti e presenti nelle loro riflessioni attuali che non da noi. Ciò vale soprattutto per quella che loro chiamano la “grande umiliazione nazionale”, cioè quel periodo che a partire dagli anni 30 del 19° secolo ridusse in povertà ed in uno stato di dipendenza coloniale la Cina, che sino ad allora aveva goduto di una situazione di benessere equivalente a quella delle potenze occidentali, responsabili poi con varie guerre ed aggressioni di questo disastro. Anche personalmente mi è capitato molte volte in Cina di sentirmi dire dalle più svariate persone: “stavamo bene, voi ci avete ridotti in povertà, noi vogliamo ora tornare ad avere il posto che avevamo nella storia prima della grande umiliazione”.

Quest'aspetto è particolarmente importante anche per capire l'atteggiamento di Pechino verso Hong Kong, in quanto il disastro cominciò con l'occupazione di questa città da parte degli inglesi, città da cui partì la disintegrazione della Cina quale impero unificato. Ed i cinesi temono maledettamente il regionalismo, che spesso nella loro storia è stato una maledizione. Anche per-



ciò Mao aveva non solo unificato la lingua, ma addirittura imposto alla Cina, nonostante il suo sterminato territorio, un solo fuso orario.

Nel capitolo finale l'autrice riassume molte delle contraddizioni, manifestazioni popolari e scioperi inclusi, della società cinese, anche se il PC sembra riuscire sinora a gestirle con una sorprendente capacità d'adattamento.

Messetti sottolinea soprattutto un aspetto essenziale: noi pensiamo a breve termine, i cinesi sono culturalmente abituati a pensare nei lunghi periodi.

L'autrice cita Kissinger, uno dei più profondi conoscitori della realtà cinese, che spesso sottolineava come la differenza tra l'Occidente e la Cina la si capisce paragonando il nostro gioco degli scacchi al loro, chiamato weiqi.

Negli scacchi si cerca di annientare l'opponente, nel weiqi bisogna riuscire semplicemente e con molta pazienza a dominare l'altro, senza mai distruggerlo del tutto.

Consiglio quindi la lettura di questo agile libretto a coloro che di solito non hanno voglia di cimentarsi con impegnativi trattati di politica: commentando spigliatamente la vita quotidiana dei cinesi, l'autrice riesce a farci capire senza molti sforzi alcuni aspetti fondamentali dell'attuale politica di Pechino.

Antonio Gramsci: il popolo delle scimmie

Scritti sul fascismo

Marco Revelli, Einaudi Editore, 2022, 215 pp.

di Redazione

Come fatto nell'ultimo numero con il libro di Chomsky "Perché l'Ucraina", anche qui non si tratta di una vera recensione, ma più di una segnalazione, anche perché ci sembrerebbe poco appropriato metterci a recensire gli scritti di uno dei più grandi intellettuali italiani mai vissuti.

Il libro raccoglie difatti i principali articoli dedicati da Gramsci al fenomeno fascista, partendo addirittura dal 1917 e sino alla sua morte nel 1937. Particolarmente interessanti sono gli articoli sul periodo che precedette la marcia su Roma, quindi su tutta quella fase che anticipa la presa del potere: Gramsci ci illumina sull'ambiente esistente e sulle tattiche demagogiche usate da Mussolini per abbattere l'opinione pubblica.

Proprio a proposito di questo periodo, Marco Revelli, ben conosciuto alle nostre latitudini e che ha curato la pubblicazione dedicandovi una lunga ed interessante introduzione, conclude dicendo che questi articoli sono per noi molto interessanti, perché ci chiariscono aspetti molto simili (ma anche differenti) rispetto a quanto stiamo vivendo oggi.

Il titolo del libro riprende quello di un articolo di Gramsci, che usa questa metafora letteraria tratta dalla seconda novella del Libro della giungla di Kipling, dedicata ad un branco di scimmie che infesta la giungla con un insopportabile chiacchiericcio.

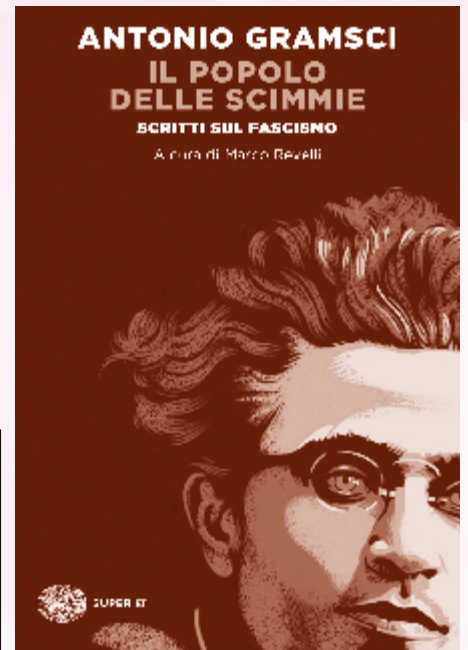
Questo celebre articolo fu pubblicato da Gramsci il 2 gennaio 1921, praticamente alla vigilia del Congresso di Livorno, che sancì la nascita del Partito Comunista italiano.

Di tutti gli spunti interessanti che si possono trarre da questa raccolta, ne sottolineo solo tre: il primo è la riflessione gramsciana molto chiara sul tema della crisi di controllo da parte delle classi dominanti sulle masse: crisi "di egemonia" che favorì di molto l'ascesa del fascismo.

Il secondo aspetto si riferisce alla descrizione dettagliata di come, per la prima volta nella storia italiana, Mussolini sia riuscito a costruire "un'organizzazione di massa adatta alla piccola borghesia", simile a quanto l'estrema destra sta facendo attualmente in Europa e negli Stati Uniti. Utili anche i riferimenti alle predominanti ondate di irrazio-

nalità per fare il paragone tra quanto diceva Gramsci sul "popolo delle scimmie" e la descrizione da parte di Umberto Eco a proposito del "fascismo eterno" (U. Eco, Il fascismo eterno, La nave di Teseo, Milano 2017).

Per Eco, questo Ur-fascismo, è ancora intorno a noi, talvolta "in abiti anche civili". Un'ultima osservazione dedicata piuttosto a certi estremismi declamatori, prevalenti ancora oggi. Gramsci è particolarmente feroce contro Bordiga ed accoliti per i quali il fascismo "non ha portato nulla di nuovo", per cui non c'era per niente bisogno di cambiare atteggiamento, cioè di pensare alla tattica del "fronte unico". Tanto è vero che addirittura Trotsky lo riprese duramente.



26



Questo libricino è molto attuale e consigliato soprattutto ai tanti strateghi da divano o giornalisti con l'elmetto, che pullulano anche da noi. Nico Piro, inviato speciale della Rai, è specializzato in aeree di crisi e di conflitto ed ha vissuto abbastanza a lungo in Afgha-

Maledetti pacifisti Come difendersi dal marketing della guerra

Nico Piro, casa editrice People, 2022, 165 pp.

di Redazione

nistan, dove ha conosciuto da vicino Gino Strada, a cui dedica con parole commoventi questo lavoro. Piro sta seguendo attualmente un po' da lontano la guerra in Ucraina, in parte dall'Italia, in parte dalle zone russe confinanti, a causa del divieto d'ingresso ricevuto da Kiev per una sua trasferta lavorativa in Donbass nel 2019. Piro si scaglia soprattutto contro il PUB, cioè il "pensiero unico bellicista" che secondo lui trionfa nei nostri media, dove si distingue in maniera infallibile il vero (Kiev) dal falso (Mosca). Chi dissente o esprime anche solo qualche dubbio è automaticamente amico del nemico, filo-Putin, o allora un maledetto pacifista, perché chi chiede la pace è puntualmente accusato di voler la resa degli ucraini. Per Piro il conflitto militare, avendone vissuti diversi da vicino, è sempre "merda, sangue e fango, quasi sempre versato da innocenti", mentre a distanza viene "venduto" come un prodotto

tra gli altri, seguendo specifiche strategie di marketing. A sostegno di questa sua tesi porta tutta una serie di esempi di colossali fake news, che sono state usate per giustificare l'ingiustificabile, mentre d'altra parte con altrettanti significativi esempi mostra come la guerra è sempre "disumana e non può essere diversamente". Soprattutto oggi, come dimostrava sempre Gino Strada, quando la maggioranza delle vittime sono civili. Secondo Piro se in Ucraina non si arriva alla pace il risultato sarà un'"afghanizzazione" del conflitto, cioè una sua trasformazione in un pantano da cui i due schieramenti non riusciranno a tirarsi fuori presto. Anche perciò l'autore è convinto che l'unica speranza di mettere fine alla guerra sia una soluzione diplomatica, anche se è una strada colma di grandi ostacoli percorribile solo con molta fatica. Rimane però anche l'unica via percorribile.

Tasse, rifiuti, sprechi nella grande Bellinzona

Nella grande Bellinzona il Municipio sta riordinando i regolamenti comunali, come quello sui rifiuti e i posteggi. Visto che le tasse erano diverse tra i diversi “vecchi” comuni, il Municipio sembra aver preso una decisione di principio: livellare le tasse

sul comune più caro. Come se ciò non bastasse ha introdotto l'obbligo di una tessera per i rifiuti verdi: solo una ventina di franchi. Però, una tassa inutile, un'inutile burocrazia. Il Municipio non la pensa così: ha perfino mobilitato le forze di polizia, pri-

vate, per verificare se gli utenti sono in possesso della tessera. Costo dell'operazione: minimo 80 franchi all'ora. Una giornata sui 500 franchi. È sicuro il Municipio che si tratta proprio di una spesa necessaria?

Postfinance: privatizzazione verso la bocciatura

Il Consiglio federale aveva proposto la privatizzazione di Postfinance, con argomentazioni che mascheravano malamente la volontà di un ulteriore regalo ai privati. I sindacati avevano deciso di lanciare un

referendum qualora il parlamento avesse aderito alla proposta del CF. Le commissioni parlamentari, probabilmente immaginando che i cittadini non avrebbero accettato la privatizzazione, non volendo subire

uno smacco in votazione popolare, hanno deciso di bocciare la proposta.

Peccato che vent'anni fa, quando si trattava di privatizzare le poste, le telecomunicazioni e le ferrovie i sindacati dormivano.

Finanziamenti pericolosi

Secondo 24heure (26 agosto) l'UBS e il politecnico federale di Zurigo hanno sottoscritto un accordo per i prossimi dieci anni. La Banca metterà a disposizione 20 milio-

ni di franchi per la matematica, l'informatica e le scienze naturali. La nota non precisa se nei corsi verrà affrontata la metodologia del riciclaggio di denaro spor-

co e se l'UBS metterà pure a disposizione gli insegnanti.

Mille sindacalisti licenziati

In molti paesi dell'America Latina è estremamente pericoloso fare il sindacalista: basti ricordare le centinaia di sindacalisti uccisi in Colombia negli ultimi 4-5 anni, senza che questi massacri abbiano mai interessato i nostri media mainstream. C'è da sperare che il nuovo presidente Petro, per la prima volta c'è un progressista al potere da centinaia d'anni, riesca a modificare la situazione. Nel nord del continente ci si limita invece, per così dire, a rendere la vita impossibile ai sindacalisti. Questo soprattutto ora che negli Stati Uni-

ti c'è stata una grossa ripresa delle lotte sindacali, soprattutto nel settore della logistica e del commercio a distanza, come presso il famigerato conglomerato Amazon. Siccome però in quel paese non esiste nessuna protezione dei sindacalisti, anzi in molte aziende è proibito iniziare un'attività sindacale, la politica usata correntemente è quella dei licenziamenti, che da quelle parti sono possibili per qualsiasi ragione, vera o inventata che sia. Negli ultimi 12 mesi sono stati quindi all'incirca mille i lavoratori licenziati a causa di atti-

vità sindacali. E nella maggioranza dei casi, non si trattava di sindacalisti professionisti, ma spesso erano semplici lavoratori che cercavano d'iniziare un'attività sindacale nella loro azienda. Il mio commento di fronte a questa realtà è superfluo. Molto probabilmente il tutto peggiorerà nei prossimi mesi, dato che il capo della FED ha annunciato che le misure da lui prese, ufficialmente per combattere l'inflazione, provocheranno “sudore e sangue” alle famiglie popolari.

La velenosa voltamarsina britannica

La legge elettorale britannica è molto poco democratica, quasi vergognosa per un paese che spesso vuol dare lezioni di democrazia a tutto il mondo. Ad organizzarsi bene bastano difatti poco più del 40% dei voti al partito di maggioranza relativa, per avere la maggioranza assoluta nel Parlamento. Così la signora Thatcher poté dominare, e fare i disastri che tutti conosciamo, per ben 12 anni, pur avendo quasi due terzi della popolazione che erano chiaramente contrari alla sua politica. Anche la scelta del nuovo Primo Ministro, in caso di dimissioni del precedente (e qualora non si dissolva

per questo il Parlamento), è un po' strana, come si è visto recentemente con i poco più che 150'000 iscritti al partito conservatore che han deciso chi d'ora in avanti comanda. La prescelta Liz Truss, che ha già sbandierato urbi et orbi che vuole essere la nuova signora Thatcher, è il perfetto esempio di “un'opportunist” molto abile ad adattarsi al vento che soffia, rispettivamente ad assecondare chi a quel momento ha le chiavi del potere politico ed economico. La velenosetta Liz ha difatti cominciato la sua carriera sbandierando una grande fiducia nell'UE, difendendo gli immigrati e propo-

nendo un'agenda sociale quasi socialdemocratica. Ora è diventata sostenitrice di un Brexit feroce, guerrafondaia scatenata, antiimmigrati e sostenitrice di un capitalismo duro e puro. Tanto è vero che nella sua prima dichiarazione dopo l'elezione ha ammonito gli inglesi: “Vi farò lavorare molto di più, perché siete troppo lazzaroni”. Purtroppo la maggioranza del popolo inglese ne vedrà delle brutte, ma dal punto di vista del teatro politico è molto probabile che ne vedremo delle belle.

Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 forumalternativo.ch
 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)
 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)
 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)

FA ForumAlternativo

PER ADERIRE,
scrivici
o scansiona il QR Code
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Tassa sociale 2022»



TESSERAMENTO

Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato
ai Quaderni e vuoi aderire
al ForumAlternativo:
scrivici e procedi
al versamento di CHF 30.–

2022

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

forumalternativo@bluewin.ch

Abbonati al Quaderno

Salute per tutti,
cassa malati unica,
lavoro
e salari dignitosi,
rafforzamento AVS,
politiche economiche,
socialità,
rapporti Svizzera-UE,
approfondimento
politico
e molto altro

Attualità politica locale e internazionale

**6 numeri
28 pagine**



PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:
forumalternativo@bluewin.ch

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

e procedere al versamento:
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale
Svizzera CHF 50.–
Estero CHF 60.–

ADERISCI AL

FA ForumAlternativo

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione
Enrico Borelli, Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Gigi Galli, Ivan Miozzari,
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.– CHF
Abbonamenti
50.– CHF in Svizzera
60.– CHF all'estero
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura
2'250 copie